Mons. Tom. Guido Calcagnini

—

Della vita e degli scritti

di

Mons. Celio Calcagnini

Protonotario Apostolico

(1479-1541)

DELLA VITA
E DEGLI SCRITTI
DI MONSIGNOR
CELIO CALCAGNINI
PROTONOTARIO APOSTOLICO
COMMENTARIO

DI MONSIGNOR

TOMMASO GUIDO CALCAGNINI

PONENTE DEL B. G. E REFERENDARIO DELL' UNA
E L' ALTRA SEGNATURA.

Sine gratia, et ambitione, bonæ
tantum conscientiæ prætio.

Tacit. in Vit. Agricol.

ROMA

MDCCCXVIII.

NELLA STAMPERIA DE ROMANIS

CON PERMESSO.

ALL' EMINENTISSIMO PRINCIPE
IL SIG. CARDINALE

STANISLAO SANSEVERINO

DIACONO
DI SANTA MARIA IN PORTICO
E LEGATO APOSTOLICO
DELLA CITTA' E PROVINCIA DI FORLI'.

EMO PRINCIPE

E' antico costume, Eminentissimo Principe, che allorquando assumasi da qualche illustre Personaggio onorifico, e dignitoso incarco, vengano a lui d' intorno gli amici, e servidori suoi, che seco lui rallegrandosi della felice occasione, in cui trovasi di render manifeste le virtù del cuore, fannogli amorosa corona d'intorno, e con buoni, e felici augurj per l'onorato cammino l' accompagnano. Or dunque Voi, che

per ispeciale comando dell'Immortale Pio VII Sommo Pontefice nostro, dalla Divina Provvidenza, siccome in ogn' altro suo consiglio, certamente ispirato, vi portate in Romagna come Legato Apostolico per sedere in Forlì Reggitore di quella vasta, e nobilissima Provincia; io che servidore vostro sono, e da lungo tempo ammiratore delle magnifiche opere vostre, fra la schiera de'molti mi faccio al Vostro cospetto, e ciò che il dovere, e la costumanza vogliono, adempio per quanto da me si può, non senza rincrescimento per la distanza, che da Voi, chi sa per quanto tempo mi divide, con sicurissima speme però, che quantunque grande sia il dolore di quelli, che vi perdono, lungamente maggiore sarà la gioja di quei che v' acquistano. E per far cosa, onde Voi Eminentissimo Principe tra le tante cure, e nel nuovo ordine, che intraprendete, di me non vi dimentichiate, permettetemi, che stendendovi la mano in più chiara testimonianza del cuore questo volumetto vi porga, e poscia tra più contenti me ne ritorni.

Contiensi in esso un breve, ed inculto Commentario della Vita di Celio Calcagnini Antenato mio, le di cui opere Voi come illustre

Bibliografo, e in ogni Letteratura versatissimo già molto bene conoscete; nè quì è luogo, e tempo, che vi dica quali furono le ragioni, che mi spinsero a scriverlo, perchè e l'amore del Sangue, e quello della Patria sufficienti sono per non farmi disprezzare dagli Storici, e per non volermi far provare il terribile flagello dei severi, e letterarj Aristarchi. Voi però, che umanissimo siete, non dubito punto, che prender lo vorrete in vostra custodia, e lo amerete, e lo svolgerete; tanta è la bontà, e la cortesia Vostra, che lingua alcuna non saria sufficiente sol questo pregio a ridire.

Or io dovrei per debito di gratitudine, Eminentiss. Principe, il Panegirico Vostro intessere, ma Voi con quella modestia, che tanto vi distingue, m' imponete silenzio: ciò nonostante, mi permetterete, che io vi predichi, come delle belle Lettere, e dell'Arti belle Amatore, e Conoscitore Voi siete, e come con' ingegno sublime uno squisito orto Bottanico, una eccellentissima Collezione d'Istoria naturale abbiate formata, non che di preziosissimi oggetti d' Antiquaria, di Marmi, e di celebratissime Pitture, oltre una doviziosissima Biblioteca, tra le private di Roma la più cos-

picua, e cent' altre cose, che troppo a ridirle vi vorria.

Nè potrete dispensarmi, Eminentissimo Principe, di rammemorar pure qualche cosa del Vostro altissimo Lignaggio, poichè sarebbe disdicevole, che avendo io detto molto de' miei antenati non facessi parola dei Vostri, che mai sempre si distinsero, e per le guerresche azioni, e per le Lettere, e per le Scienze, e per le Arti belle. E chi tacer saprebbe tra primi più felici rami un Ruggiero I. che Vice-Rè di Carlo I. in Soria, e in Gerusalemme coprì di grand' ombra la Palestina, o un Ruggiero II. fatto Conte di Milano dal Rè Roberto, o uno Stefano Cardinale amplissimo, o un Tommaso gran Contestabile, e Conte di Marsico, che liberò Papa Urbano dal famoso assedio di Nocera, e poi Vice-Rè di Napoli divenne, o un Conte Americo, ad Alfonso Carissimo, o un Antonio pur di Porpora rivestito, o un Bernardino grand'Ammiraglio Partenopeo, o un Leonetto Signor di Gajazzo, Cognato di Francesco Sforza, o un Roberto suo figlio a niun secondo fra le armi, che i Veneziani, i Genovesi, i Pontificii Eserciti in vari tempi condusse, lasciò qu-

inci di sua virtù Erede Gio-Francesco potentissimo in campo sotto Carlo ottavo, a cui successe quel Roberto, che in soli sei lustri di vita compì più ch' altri mai la militare carriera colla Chiesa, cogli Imperiali, con quei di Venezia, non che con Francesco I. di Francia, nome a tutti carissimo, mostrando quanto gl' Italiani in quei tempi formidabili erano in campo, e quanta forza avevan essi, ed ardire più, ch' ogn' altra Nazione: nè meno illustri furono, e un Gaspare, volgarmente denominato Fracasso, e un Galeazzo primo scudiere del Re di Francia, ed un Federico Cardinale, e un Giulio gran Capitano, e un Gian Francesco, e tanti altri chiarissimi Personaggi, che uscirono dal vostro nobilissimo Ceppo.

Più non ardisco Eminentiss. Principe d'intrattenervi, Romagna v' aspetta, i pubblici voti v' affrettano: volate a render beata quella Città che vanta origine famosa, e fasti cospicui. Quella Città, ch'è Patria di un Cornelio Gallo, d' un Sesto Rufo, di un Flavio Biondo, di Nicola Agostino, di Papa Pasquale II., di Gio. Battista Morgagni, di Gio. Francesco Berti, di Francesco Scannel-

Mons: Tom. Guido Calcagnini

—

Della vita e degli scritti

di

Mons: Celio Calcagnini

Protonotario Apostolico

(1479-1541)

si pienamente scordato, e di alcuni sì a corto ha favellato, che può a tutta ragione dirsi, che di questi abbia appena accennato il nome. L' Avvocato Luigi Bramieri Piacentino personaggio illustre, e di vastissime cognizioni fornito, volle in qualche modo supplire alle omissioni del Corniani tessendo gli Elogi di Buonafede (*Agatopisto Cromaziano*) *del* Conte di S. Raffaello, *del* Conte Gastone della Torre Rezzonico, *di* Bertola da Rimino, *del* Marchese Gasparo Manara, *di* Savioli, *di* Parini, *di* Cesarotti, *di* Cerretti, *di* Bettinelli, *di* Passeroni, *di* Tiraboschi, *del* Card. Borgia, *del* Card. Gerdil, *di* Verri, *di* Beccaria, *di* Spedalieri, *e di altri; ma egli si occupò soltanto di que' scienziati, che dal* 1793 *al* 1812 *uscir di vita, tralasciando così di parlare di quelli, che ne' secoli anteriori si distinsero dal Corniani pur lasciati in oblio. A tal mancanza aveva io divisato porre riparo, quando mi corse alla mente l' idea d' illustrare la memoria degli uomini celebri della Patria mia. Ho perciò fisso in animo di publicare (se così a Dio piaccia) cento elogi d' illustri Ferraresi, de' quali uno ogni sei mesi vedrà la luce adorno del ritratto del personaggio encomiato, e come in un mio prospetto verrà in seguito annunziato.*

Ecco in questo, che vi presento, o Lettore, un saggio di essi, e spero, che nel prossimo mese di Febrajo darò principio all'opera. Nè tale impresa è ora aliena dalle circostanze de' tempi, mentre chi saggiamente, e virtuosamente ci regge sembra voglia rinnovellare i secoli più fortunati d' Italia per l' alta protezione ch' Egli accorda alle scienze, e alle

arti, e mentre della porpora ha rivestiti tanti personaggi chiari nelle Lettere, nella Teologia, nella Giurisprudenza, e nella difficil arte di Governare, tanto che di Lui dir si può quello, che cantò Metastasio

„ Ogni virtù più bella
„ Se in te Signor s' aduna,
„ Come ritrarne alcuna
„ Che non somigli in te.

Mirum est quam animos ad recte agendum alliciant magnorum virorum exempla.

Celio Calcagnini Oper. p. 653.

Allorchè in leggendo ciò, che di Celio Calcagnini avean lasciato scritto non pochi illustri Autori, mi corse al pensiero l' idea di radunare le memorie quà, e là sparse, onde non si avesse a desiderare un completo ed esatto Elogio di un uomo sì grande, che appellato venne il miracolo de' suoi tempi (*a*); fra le molte, e non lievi difficoltà, che mi si pararono alla mente una (nol niego) venne con tanta apparenza di forza ad assalirmi, che io quasi del tutto disanimato, e confuso rimastomi, fui per abbandonare l' impresa sul bel principio di essa.

Imperciocché nel dare alla luce l' Elogio di Celio Calcagnini, io vedeva qual ajuto apprestavo ai Malevoli di agguzzare la lingua perchè di un mio Antenato publicavo le gesta. E mi pareva udir sibilare all' orecchio voci ingiuriose e mordaci, che mi pungevano quasi che io dicendo le lodi di Celio, della mia famiglia volessi publicare l' encomio, e procurassi di mercarle lustro, e rinomanza. Ma poscia meco stesso ragionando, m'avvidi, che stolto è quell' uomo che per non incorrere nel biasimo de' maldicenti si ristà dal far bene, e che all'uomo onesto per eseguire imprese degne di lode, basta che dir possa di ritrovarsi *Sotto l' usbergo del sentirsi puro*. Quindi sentendo a poco a poco scemarsi in me l' incertezza, ed il timore, intesi quanto poco fossero da cu-

(*a*) Borsetti *Histor. Gymnasii Ferrarien.*

rarsi quegli uomini, che per malnato desìo di mordere, han costume di mascherar le cose, di rivolger tutto in peggio, e d' interpretar sempre in sinistro qualunque azione. Di costoro per fermo non fece alcun conto quel dottissimo, e fortissimo C. Cesare, il quale non dubitò di far risuonare dai rostri il nome della sua Zia Giulia: di tal sentenza fù Augusto, il quale di sua Avola disse le lodi. E Nerone, che primo fra gl' Imperatori Romani dicesi aver dell' altrui eloquenza abbisognato non celebrò di Claudio la memoria? Cecilio alla fama de'suoi una biblioteca eresse, e Tacito di P. Agricola suo Suocero scrisse la Storia. Nè ciò venne a costoro imputato a delitto. Inoltre non veggiamo tutto giorno dalla maggior parte degli uomini celebrarsi, e tramandarsi alla posterità con marmorei monumenti, con Statue e con Pitture il nome de' loro Maggiori? E perchè quello ch' è lecito far coi marmi, e con le tele, non lo sarà pur con gli scritti? Le quali (come a me sembra) giustissime riflessioni mi rinfrancarono da ogni maligna censura, e mi spinsero, e mi animarono a dir le lodi di Celio mio illustre antenato, di cui vive, e vivrà perenne la fama. Tanto più volentieri poi a questa impresa mi accingo, in quanto che osservo non essersi giammai da alcuno Scrittore diffusamente parlato di un tanto Uomo, che in un secolo fecondissimo di rari e portentosi ingegni (qual fu quello di Leone X giustamente appellato il Secol d' Oro) meritò l' ammirazione, l' amore, e la stima di tutti i dotti, e di cui puossi con tutta ragione dire, che pochi ebbe eguali, ed a niuno fu secondo. Le memorie, che di lui ci rimangono, sono quà e là sparse ne' scritti de' suoi contemporanei, de quali molti, men-

tre non potevano ricusarsi di tributargli lode per non incorrere nell' universal censura, brevemente e parcamente il fecero; altri alle lodi alcun poco di biasmo mescolando, vollero più alla propria vendetta, ed a sfogare l'innato amore della maldicenza, servire, che alla pura, e schietta verità. Ma le migliori, non sospette, e più perenni memorie, che di esso ci restano, son le di lui opere, Monumento parlante della sua gloria, e sonora tromba dell' immortale sua fama. Io dunque e di queste, e di quelle valendomi, mi proverò di mostrare a qual grado di rinomanza, e di celebrità pervenne, tessendo de suoi anni, e de suoi studj la storia.

CAPO I.

Della nascita, e degli studj di Celio Calcagnini.

Due sono principalmente le cose, che l' uomo de' suoi simili dalla immensa turba, che lo circonda, sollevano, e lo fanno riguardare come un essere meritevole di stima, e di venerazione. La prima una nascita illustre, che sebbene nome vano, e cosa per lo più effimera, ciò nonostante sembra, che trasfonda nelle di lui vene un sangue ragguardevole, e distinto, e transmetta ancora in esso i meriti, e la gloria degli antenati; la seconda è quella virtù, che rendendolo superiore al comune degli uomini, lo innalza, lo sublima, e gli concede il rispetto, e l' amore di tutti i buoni. Ambedue queste qualità si riunirono in Celio Calcagnini, e lo resero pregevole, e venerando agli occhi di tutti più che altro uomo mai. Io passerò volentieri sotto silenzio qual sangue per le sue membra scorresse, e di qual famiglia egli

fosse germoglio ; ne mi tratterrò a favellare della nobiltà, ed antichità di sua prosapia, che al dire del Maresti (*a*) essendo ragguardevole, e potente nella Francia fu da Carlo Magno insieme ad altre undici illustri famiglie condotta in Italia, allorchè quel Regnante colle sue armi si mosse in soccorso del Pontefice, per liberarsi così dal giusto timore che nell' assenza sua potessero impadronirsi del Trono di Francia, come avean già soventi fiate tentato (*b*). Nè parlerò delle possidenze, nè delle

(*a*) Teatr. Genalog. delle Illustri Fam. Ferraresi.

(*b*) „ Convien premettere (dice il Frizzi nella Storia di Ferrara, come pure il Bendedei, che non sarà inutile di qui recare) „ che la famiglia Calcagnini fu già di Germania, o come altri dico„ no di Francia trasferita in Italia: Essa pose sede nella Città di „ Rovigo ove per nobili impieghi, o per facoltà si distinse. Un „ Niccolò Calcagnini, ed un Francesco suo figliuolo ottenne nel 1441 „ la Cittadinanza di Mantova dal Marchese Gio. Francesco Gonzaga. „ Il secondo di essi però si stabilì in Ferrara, ed ebbe cariche ono„ revoli nella Corte di Leonello, e di Borso. Le prove si notano in „ certo stromento di feudo Ducale dei 20 Gennaro 1463 presenti „ come testimonj il lodato, e chiaro uomo Ludovico Casetta Refe„ rendario di esso Sig. Duca, il lodato, e prestante Francesco Cal„ cagnini per il passato Capitano del Sig. Nicolò al presente Generale „ del Polesine di Rovigo ed altri. Egli servì anche di primo Segre„ tario Francesco II. Gonzaga Marchese di Mantova, che dominò „ dal 1484 al 1519 il che non può essere stato, che in vecchiez„ za del Calcagnini, e sul principio della signoria del Gonzaga. Nel „ prodigioso numero di 44 suoi figli v'ebbero quel Calcagnino Pro„ tonotario di cui lesse l' Elogio Celio, Eleonora, che fu moglie di „ un Niccolò d' Este non so quale dei molti, che appariscono nell' „ Albero Estense, Alfonso che sposò Laura di Rinaldo d' Este, la „ quale deesi perciò aggiungere all' Albero da noi formato, e Teofi„ lo, che propagò la famiglia, e che per l'egregie sue qualità diven„ ne più caro fra i famigliari di Borso. Se d' altronde ciò non si

ricche, ed onorevoli investiture, che da quell' Imperatore le furon concesse a piè de Monti Euganei, detti in oggi di Padova, tra Este, e Rovigo: non di quel celebratissimo Avolo Gianfrancesco Calcagnini nobile Mantovano (*a*), e come altri pretendono Rodigino (*b*), che fu generale delle armi del Serenissimo Duca Borso nel Polesine di Rovigo, che sopra ogn'altro per talento, ed ardire si distinse. Nè starò a favellare di Teofilo tanto illustre, e celebrato Cavaliere Fratello di Calcagnino (*c*) nè de' grandissimi onori, che suo Padre ottenne in corte dei Duchi Estensi, nè delle gravissime Ambascerie, delle quali venne incaricato, nè de' ragguardevoli ufficj, ai quali fu elevato, nè come fu mandato in Ungheria per condurre in Italia il Cardinale Ippolito d' Este, che essendo Arcivescovo di Strigonìa colà si ritrovava, e mol-

„ sapesse basterebbe a dedurlo un atto di sorprendente generosità usa-
„ tagli da questo Principe. Mentre si trovavano entrambi nel Duomo
„ la Notte del S. Natale terminata la Messa Borso, creò Teofilo pri-
„ ma Cavaliere a Speron d'Oro, indi suo Gentiluomo di Camera, so-
„ cio, e comensale (che maestro di Camera si direbbe oggidì). Inol-
„ tre gli donò le Castalderie, o Tenute di Benvegnate, e di Bellom-
„ bra da esso così intitolate, dove la seconda nel territorio d' Adria
„ era detta prima Polesina della Cesa, coi Palagi in esse edificati.
„ In fine lo investì a titolo di fendo nobile giurisdizionale co'suoi di-
„ scendenti maschi legittimi in perpetuo dei Castelli di Cauriago nel
„ Regiano, di Maranello nel Modonese, e di Fusignano nella Roma-
„ gna, e restituitosi a Palazzo v'aggiunse con Diploma a parte le più
„ ample esenzioni, e privilegi. „ Vedi Speraci, Bellini, monumenti
di Ferrara, Tiraboschi, e Prendilacqua.

(*a*) Tiraboschi Stor. della Letterat. Ital. *tom.* 7 *p.* 2 *pag.* 234 Borsetti *def. advers. Jac. Guar. p. LXI.*

(*b*) Maresti l. c.

(*c*) Maresti l. c.

to meno dirò come egli vide la sua casa imparentata con quella d'Este, ed il nome di questa aggiunto alla sua, nè come Tommaso Calcagnini suo dilettissimo Nepote, che a singolar gloria si tenne di erudire, ed avere come figlio, togliesse in moglie una figlia del Conte Guido Rangone. Così neppure farò motto dell'illustre, e gloriosa discendenza, che venne da Orazio fratello di Calcagnino, e Zio di Celio; nè di Alfonso primo figliuolo di Teofilo, nè di Borso suo fratello, nè di Teofilo II, che in gloria eguale al primo si rese, e tanta fama acquistossi, e nella singolar giostra fatta in Roma l'anno 1543 alla presenza di Paolo III, nella quale con ammirazione singolare di ognuno per il primo si distinse, e gli encomj meritò di quell' illustre Pontefice; nè di tanti altri, di cui lungo sarebbe riferire soltanto il nome, e sembrar potrebbe, che io più del dovere, ed anche fuor di proposito m' intrattenessi a parlar della mia famiglia, ove di Celio le gesta dir mi proposi.

Ma la nascita illustre, argomento per i più di molta lode, non fu per Celio, che l' ultimo de' suoi pregi; essendo fuor d' ogni dubio, che il sangue de' Calcagnini gli scorresse nelle vene. Pure grande questione incorse sovra i suoi Natali. Primo di tutti fu Paolo Giovio, che gettò qualche ombra di sospetto circa la legittimità della sua nascita, allor che ci lasciò scritto, che Egli era *honestissimo Patre, sed incerta Matre genitus* (*a*). Ma la sentenza di Giovio, che, come vedremo altrove, si deve aver per sospetta, non ha molto peso. Molti Scrittori fra quali Libanori (*b*) Borsetti (*c*), e Gia-

(*a*) Paul. Jovii *Elog. vir. illustr.*
(*b*) Libanor. Ferrara d' Oro.
(c) *Histor. almi Ferrariæ Gymnas.*

como Guarini (*a*) han passato sotto silenzio questa circostanza. Maresti (*b*) asserisce, senza muoverne alcun dubbio, o addur prova, o testimonianza, che Celio fu figlio di Calcagnino Calcagnini Protonotario Apostolico, e Canonico della Cattedrale di Ferrara. La maggior parte de' Scrittori hanno abbracciata questa opinione poggiata (come a me sembra) sulle parole di Giovio. Molti storici d'oltremonte, han poi voluto niegare senza alcun fondamento, anche la qualità nobile del Padre di Celio, affermando esser egli nato di un Prete Ferrarese, indotti forse ad errore per la qualità di Protonotario attribuita al Padre di Celio secondo quei, che opinano, che fosse Calcagnino Calcagnini. Barotti negli Elogi degli Uomini illustri Ferraresi, sostiene, che Celio fosse figlio di un' altio Calcagnino diverso dal Protonotario, e figlio ancor esso di Francesco Fratello di Teofilo. Ecco le sue parole medesime „ Il Padre di lui fu Calcagnino di Francesco „ de Calcagnini famiglia distintissima fin da quei tempi „ in Ferrara, e molto cara ai Principi Estensi. Il Padre „ di lui, dee dall' altro più antico distinguersi, di „ nome ancor egli Calcagnino, Protonotario Aposto„ lico, e Canonico, Fratello del Vecchio Teofilo, „ di cui Celio ancor fanciullo compose il Panegirico „ stampato in fine delle sue opere. Potrebbe fare e„ quivoco ai meno esperti, non solamente la simiglian„ za del nome, ma l'essere stati e l'uno, e l'altro Amba„ sciadori al Papa, e al Re di Napoli; correndo però „ tra essi la differenza, che il Protonotario spedito vi fu

(*a*) *Supp.* e *animadv.* all' opera suddetta.

(*b*) Teat. Gen. delle illustri Famiglie Ferrar.

(*c*) Vedi Roscoe Stor. del Pont. di Leone X *t.* VII.

„ così giovane (che quasi fanciullo potea dirsi *pene in-*
„ *fans vix dum aetate pubescente*) dal Duca Borso,
„ laddove la gita del Padre di Celio accadde in tempo
„ che Borso da otto anni era morto, ed Egli era in età
„ di esser Padre. „ A questa asserzione si oppose qualche dotto nel giornale de' Letterati di Modena (*a*) rigettandola come inverisimile, e non provata. Giova riportare anche di questo le precise parole, perchè se ne possa facilmente giudicare „ Noi confessiamo, che al princi-
„ pio di quest' elogio ci sembra, che il Sig. Barotti, o
„ non siasi troppo chiaramente spiegato, o troppo sia
„ stato sollecito di cancellare dalla memoria di Celio una
„ macchia non sua, e che nulla scema i meriti di que-
„ sto grand' Uomo verso le lettere. Ei dice, che il Pa-
„ dre di lui fu Calcagnino Fratello del vecchio Teofilo,
„ e Protonotario Apostolico, a cui Celio ancor fanciul-
„ lo compose il Panegirico stampato in fine delle sue
„ Opere. Questa Geneaologia ci pare o dubbiosa, o non
„ comprovata. Il Padre di Celio, dice il Sig. Barotti, fu
„ Calcagnino figliuol di Francesco. Or Francesco, diremo
„ noi, fu Padre del vecchio Teofilo, dunque il vecchio
„ Teofilo fu fratello del Padre di Francesco, ma il vec-
„ chio Teofilo secondo il Sig. Barotti fu fratello del Pro-
„ tonotario Calcagnino; dunque il Protonotario fu il Pa-
„ dre di Celio. Questo Argomento è evidente, quando
„ si provi, che Francesco fu Padre del vecchio Teofilo „.

Prosiegue nella stessa guisa l' autore di quest' articolo a dimostrare, che Francesco fu Padre del vecchio Teofilo, locchè è fuori d' ogni difficoltà. Veramente a pri-

(*a*) *Tom.* 13 *p.* 187.

ma vista questa objezzione può sembrare di qualche peso, ma quindi vien resa di minor valore se si consideri che Calcagnini Protonotario, e Calcagnini Padre di Celio potevan essere benissimo ambedue figli di Francesco, e Fratelli di Teofilo. La quale osservazione non sembrerà fuor di luogo, e di poca entità, se si ponga mente a ciò che Maresti scrive della Genealogìa dei Calcagnini (*a*). Dopo aver egli parlato di Federico, e di Orazio figli di Francesco Calcagnini, soggiunge „ Questi due fratelli „ non sono notati nell' albero di questa casa, onde per„ chè Francesco loro Padre ebbe di due mogli ben qua„ rantaquattro figliuoli, e nell'arbore non ne sono nomi„ nati che sedici, si può dubitare, che in tanta molti„ tudine di figliuoli si siano confusi li nomi, tanto più, „ che nell' Arbore trovo nomi simili, come Alessandro „ ed Alessandro Maria, anzi un altro Nicolò Alessandro, „ quali si dice esser vivuti tutti in un medesimo tem„ po „. Ora io dico nella stessa guisa, che se non si era tenuta memoria nell' albero della famiglia di *Orazio*, e *Federico* figli ancor essi di *Francesco*, e Fratelli di Teofilo, ed insieme ad essi si era perduto il nome di altri ventotto figli di Francesco, quanti appunto ne mancano da 16 per andare a 44; e perchè non potrà essersi dimenticato il nome di un altro Calcagnini che di Celio fosse Padre? E perchè fra i ventotto obbliati non potrebbe esservi anche questo? Ma diranno alcuni, che s' incontra la difficoltà di un nome medesimo dato a due persone. Ma io rispondo con Maresti, che nell' Albero di famiglia si rinvengono de' nomi eguali: E perchè co-

(*a*) *Loc. cit.*

me vi era nella medesima famiglia in una linea medesima più di un *Alessandro* non poteva esservi più di un *Calcagnino*? La qual cosa così essendo, ed essendosi smarrita la memoria di uno di Essi, come di tanti altri, e sapendosi d'altronde, che di un Calcagnino, Celio fu figlio, potè facilmente attribuirsi questa qualità a quello che rimaneva. Non è poi così lieve, come il giornalista la crede, la ragione addotta dal Barotti, che Calcagnino Protonotario andasse Ambasciadore in età giovanetta, mentre il Padre di Celio vi andò nel punto di divenir Padre, come lo stesso Celio racconta (*a*). Nè si dica, che potè star benissimo, che Calcagnino Protonotario andando giovinetto Ambasciadore, fosse in età da esser Padre; imperciocchè ne seguirebbe, che Celio essendo stato da lui generato *pene infans*, *vix dum etate pubescente*, allorchè Celio giovinetto ne scrisse l'Elogio, avrebbe dovuto essere di età fresca e molto giovane. Ma dal contesto di quell' elogio, assai bene si conosce, che egli era allora già in età avanzata, e che Celio parlava da uomo non solo per carica, e per virtú, ma per età eziandio venerando. Infatti egli fa gran caso, che Calcagnino goda di buona salute, e ne racconta il tenore di vita: *Calcagninus vero nunquam mihi absque laudis præfatione nominandus*, *jam multos annos*, *Dis bene faventibus viribus*, *et corpore integer præter levissimas quasdam sthomachi fluctuationes adverse nihil expertus*: *quod posset aliquibus mirum videri* (*a*). Locchè di niuna meraviglia sarebbe stato in un giovine

(*a*) *De equitat. p.* 576.
(*a*) *Oper. p.* 654.

Ma di più: con tutta questa buona salute, egli solea camminar poco, solo in casa, ed uscendo andava sempre a cavallo, e non forte. *Raris enim utitur deambulatiunculis nisi domesticis, ob sarcinam occupationum, quod si quando foris est, semper fere equo vehitur, nec cursu quidem incitato, qualem corporis incolumitas desiderat*: la qual cosa sarebbe tutto all' opposto in un giovane. Inoltre *bis die vescitur cibo perfacili, nec sine maturitate manso, tanquam arbitrio Medici assistente*. Qual giovane è così regolato nel cibo fino a mangiare avendo presso di se il Medico? Dal che mi sembra dimostrato, che allor quando Celio giovinetto compose l' elogio del Protonotario Calcagnino, questo era già in età avanzata. Se dunque (come or' ora udiremo da Celio) egli Padre divenne allorchè andò Ambasciadore, non poteva per fermo essere (come lo stesso Celio disse) allora in età così giovanile. Ma ascoltiamo ciò che Celio ci racconta della sua nascita, e di suo Padre, dal che spero trar buoni argomenti in conferma della sentenza del Barotti. *Dicebat mihi suavissimus Pater qum forte ad Romanum Pontificem, et invictissimum Regem Neapolitanum obiturus esset legationem, longa cogitatione fatigatum se studiis dedisse. Et cum forte eam Ciceronis epistolam, quæ est ad M. Coelium Aedilem curulem, haberet in manibus, atque ea verba legeret,, Ego de provincia decedens quæstorem Cœlium præposui, puerum inquis, at quæstorem, at nobilem adolescentem, at omnium fere exemplo; neque erat superiore honore quisquam usus, quem præficerem,, Accurrens nuntius me natum illi significavit. Tunc hilaris Pater, bene habet inquit, Coelius mihi natus est, et quum lustricus dies advenisset, es-*

semque lustrali aqua perluendus, et jam Sacerdos e scripto mysteria diceret, dextram, quæ mihi solemni ritu e fasciis exerta erat, in librum injeci, quo piaculares orationes continebantur. Qumque Obstetrix, et Sacerdos contenderent mihi manum corrigere, et libellum extorquere, vix id sine multo nixu potuerunt. Tunc Antonius Leutus Jureconsultus primi nominis et multæ vir prudentiæ, qui me ulnis ad sacrum fontem tulerat gratulatus Patri dicitur, quod tantæ indolis filium, et quem ipse multum in re literaria promoturum præsagiret suscepisset. Et quum paucis post diebus familiares aliquot nostri bene literati homines in gratiam parentis sortes virgilianas adivissent, duo illa carmina ex sesto libro sortiti sunt:

Nec vidisse semel satis est, juvat usque morari,
Et conferre pedem, et veniendi discere causas (*a*).

Da questo racconto sembrami poter con tutta ragione dedurre, che Celio nacque da legittimo matrimonio. Imperciocchè primieramente mi pare, che se fosse il contrario, Celio avrebbe trovata qualche difficoltà di raccontare ai suoi amici le circostanze di sua nascita, mentre da ciò ne sarebbe venuta, e negli amici suoi, ed in lui medesimo la rimembranza della sua illegittimità; il che siccome offende l'amor proprio, si deve supporre, che chi si trova in tal caso, quanto piú può sfugge il favellarne, e non ne faccia pompa, come sembra abbia fatto Celio in tal discorso. Quindi mi si presentano alla

(*a*) *Oper. pag.* 566.

mente tutte le circostanze di solennità usate nel suo battesimo, la nobiltà del Padrino, la presenza del Padre, il concorso degli amici ne' dì seguenti, le quali cose tutte mi sembra, che sarebbonsi evitate, come quelle, che di qualche vergogna sarebbero state, ed indegne del carattere, dell'onestà, della fama, e della gloria di Calcagnino Protonotario. Così nulla profitterebbe chi objettasse, che Celio nel suo elogio a Calcagnino Protonotario confessandosi a lui debitore di quanto ha, e di quanto possiede, dà sospetto, che possa esser egli il padre suo. *Conscius namque mihi quantum Calcagnino Eminentissimo Protonotario debeam, cujus munificentiæ, et excellenti largitati quidquid sum, quidquid sapio, quidquid intelligo, post Deum optimum maximum libentissime profiteor acceptum* (*a*). Imperciocchè non solo qui non parla di altro, che di munificenza, di largizione, le quali cose non indicano sicuramente alcuna qualità paterna; ma inoltre può star benissimo, che Egli a lui dovesse il suo avanzamento negli studj, ed il profitto fatto nelle scienze, senza che gli fosse Padre, come lo stesso Celio racconta aver fatto di Calcagnino Protonotario il Duca Borso (*b*). Forse il vero Padre di Celio ebbe corta vita, onde il Protonotario tolse ad usar con lui le veci di Padre, come in parte anche conosciamo aver fatto Celio con Tommaso suo nipote. Da tutto ciò mi sembra di poter concludere con qualche fondamento, che dalla identità del nome del Padre di Celio col Protonotario sia nato l'equivoco, che perdutasi memoria del

(*a*) *Calcagnini Opera in fine*.
(*b*) *Ejusdem Oper. p. 656 in fin.*

primo, sia stata attribuita la qualità di Padre al secondo. Che se il Protonotario fosse stato realmente il Padre di Celio, Giovio, per essere suo contemporaneo, non l' avrebbe certamente ignorato, e sarebbesi fatto un pregio (maldicente, e nemico di Celio come era) di renderlo pubblico. Coloro poi, che dopo ne scrissero, poterono come si è detto esser facilmente indotti ad errore.. Nè ciò è raro esempio; Imperciocchè tutto dì veggiamo, come una parola presa in vario significato, e non ben ponderata, ha fatto errare uomini dottissimi, e prudentissimi. Un' altra prova ne abbiamo nella persona medesima di Celio. Questi conosciutosi sempre da tutti per Canonico, e Protonotario Apostolico non si è giammai detto da alcuno, che avesse avuta moglie, e molto meno figliuoli: eppure Giacomo Guarini scrittore eruditissimo, e di fina critica, non ha dubitato dietro un Epigramma di *Pigna* di asserire, che Celio ebbe un figliuolo di nome Ercole. Ecco le sue parole, e l' Epigramma di Pigna: *Quamvis Canonici gradu fulgeret Cælius in Cathedrali Ferrariensi, attamen prioribus annis maritali vinculo ad strictus præsumi potest ex hoc Pignæ epigrammate ad Herculem Calcagninum Cœlii filium.*

Parentis audiere vota Coelites
Illustris Ercules tui:
En Spiritu beatiore doctior
In te resurgit Coelius;
Vigebat antea viri hujus gloria
Nunc vivit ipse spiritus.
O mortem inanem, ex qua secuta Coelii
Jactura tantum corporis (a)!

(a) *Jacobi Guarini ad Ferrariæ histor. per Ferrantem Borsettum conscript. supplement. et animadvers. par.* 2 *p.* 37.

Ed in vero il *Parentis tui*, indica, che Celio fosse suo Padre; ma pure considerando bene il contesto dell' epigramma, quel *vigebat antea viri hujus gloria*, *nunc vivit ipse spiritus*, pare, che mostri esservi stato qualche intervallo di tempo fra la morte di Celio, e la nascita di Ercole, mentre dice che in quello non viveva altro che la gloria. Locchè mostrerebbe che Ercole era nipote, non figlio, e che il nome di Padre è usato poeticamente per avo, o per maggiore. Ma basti quanto si è detto circa il Padre di Celio; certo si è, che egli nacque ai 17 di Settembre dell' anno 1479 (*b*).

Se alle dotte, ed illustri fatiche di coloro, che sudando giorno, e notte sui libri, ogni cura, ogni studio ripongono ad arricchire la loro mente di utili, e dilettevoli cognizioni, si togliesse il dolce, e consolante pensiero di una meritata e condegna laude, il desio di una futura gloria, ed una certa speme d'immortal vita, con chè l'uomo scienziato, e virtuoso il coraggio rinfranca, e raddoppia le forze, e la lena, ed è stimolato a seguire la sudata nobil carriera; io non so, se vi fosse chi con tante fatiche la sua persona stanchasse, con tante cure, e tante veglie si molestasse, ed in tanti pensieri l' animo, e la mente avvolgesse, e logorar volesse. Imperciocchè come già avvertì il Romano Oratore, di niun altra mercede di sue fatiche, e de' suoi perigli la virtù s'appaga, fuorchè di questa laude; di questa gloria, che siede pungente stimolo in cuore dell' uomo virtuoso, e lo sprona, e lo avvertisce, che non con noi passar deve la memoria, ma che dovrà alle tarde posterità agguagliarsi, e

(*a*) *Coelii Calcagnini Op. inter Ep.*

allorchè più non saremo risuonar nelle bocche de' tardi nepoti. Di tutte le umane passioni, di tutte le cure, che in questa vita ci diamo, la più bella, la più dolce, la più utile, è certamente quella della gloria, che l'animo, e la mente occupa, ed incendia, e talmente di noi s'impossessa, che per lei si giunge a porre in non cale le ricchezze, a disprezzare, e ad esporre la vita, e quanto abbiamo di più caro, e più utile al mondo. Essa non risparmia persona, ed assale (al dir di Cicerone) il cuore di que' medesimi, che mostran di averla a vile, che vogliono apparirne spogli, mentre fregian di loro nome quei libri medesimi, che a combatterla consacrarono. Di tutto può il savio privarsi, può tutto avere in dispregio tranne l'amor della gloria (*a*); e come avvertì un dotto autore (*b*) essa ha talmente profonde in noi le sue radici, che io non so, se alcuno ha mai potuto in tutto liberarsene. Quindi io non ho potuto mai applaudire a que' versi del Cantor di Goffredo:

„ La fama, ch' invaghisce a un dolce suono
„ Gli superbi mortali, e par sì bella,
„ E' un Eco, un sogno, anzi d' un sogno un ombra
„ Che ad ogni vento si dilegua, e sgombra (*c*).

Imperciocchè non so vedere tanta inutilità, e leggerezza in una cosa, che ben diretta può esser cagione di tante, e tante virtuose azioni. Troppo brevi, troppo angusti sono

(1) *Etiam sapientibus cupido gloriæ novissima exuritur. Tacit, Ist. lib.* 4 *c.* 6.

(*b*) *Michael de Montaigne lib.* 1. *c. III.*

(*c*) *Gerus. lib. cant.* 14 *st.* 63.

i confini a questo misero pellegrinaggio, che noi vita appelliamo, perchè si abbia a volgere soltanto ad essa la mente, e ad esser contenti della passeggiera comparsa, che in essa facciamo. Ma la gloria ci soccorre, e ci sprona a grandi imprese, e ci conforta di questa fragile, e mortale esistenza, e ci persuade, che per suo mezzo non morremo giammai. Addivien poi, perchè abbiamo poca virtù (dice un celebre Scrittore) (*a*), che noi ci consideriamo ridicoli di amar la gloria?

Ma Celio, che di tanta virtù risplendette, non si vergognò di amare la gloria, e di sentirsi infinitamente infiammato da questa sacra favilla. Che anzi egli volse ad essa tutte le sue mire, tutte le sue cure, ed essa intese l'animo, e la mente; tenne egli ognor fissa nell'animo, e sempre si udì nella sua bocca quell' aurea sentenza di Plinio *quando non possumus nos diu vivere, relinquamus aliquid, quo vixisse testemur*. Sin dalla sua prima adolescenza, diede opera alle lettere, ed alle scienze, e giovanetto ancora sotto la disciplina di Pietro Pomponazzo grandemente si erudì, ed ebbe a suo Collega Lilio Gregorio Giraldi, e Pierio Valeriano, che poi uomini celebri anch'essi, e rinomati vennero. Ben mostrò da primi anni quale scintilla di eloquenza eccitatrice di un grande incendio in lui si ascondesse, allorquando declamando all' impensato su qualunque argomento gli venisse somministrato, tanta era la bellezza, e la vena del suo dire, che somma ammirazione destava nell'animo de' più dotti ascoltanti. Ed è ancor noto, nè deve passarsi sotto silenzio, come declamando una fiata sulla Giurisprudenza, e forse

(*a*) Vauvenargues.

ancora su la valentigia de' Giurisperiti, egli scherzosamente su tale argomento favellasse, e di tante arguzie, e piacenti sali l' orazione sua condisse, che i gravi, e serj Giurisperiti d' allora, non già da scherzo, ma davvero quelle cose dette ritennero, e vennero in molta ira, e grande stizza contro il novello Retore, aggrottando il ciglio per delitto di lesa giurisprudenza. Il medesimo Lilio Giraldi ciò riporta in una sua lettera scritta a Celio, ove gli racconta che: *Emanavit nescio quo pacto in vulgus ea declamatio, quam non simulate, sed ex animo dictam rati nonnulli inter jureconsultos, ea tempestate non ignobiles, ejus rei nomine non æquos erga te judices præbuisse recordor* (*a*). Il quale avvertimento dimostra, a mio credere, in quanta venerazione fosse, abbenchè imberbe, mentre de' suoi detti facevan caso non ignobili Giureconsulti. Infatti ei sin d' allora sapeva di lingua Greca, Latina, Ebraica, Caldea, non che di molte altre lingue d' Oltremonte, ed era di così felice, e tenace memoria, che la sola lettura di un libro bastava perchè ei tutto il contenuto ne ritenesse.

Ma il bollor giovanile, l' impeto degli anni, e forse anche l' uso, e le circostanze de' tempi, cui s' aggiungeva, come si è detto, un appassionatissimo amor della gloria gettaron Celio in braccio di Marte, e dalle scuole passar si vide ben tosto nei campi, dalla toga alle armature, e dalla penna alla spada. Seguì per tanto le insegne pria dell' Imperator Massimiliano, poi del Pontefice Giulio II, e da entrambi fu onorato di ragguardevoli ambascerie, e

(*a*) *P. G. Giraldi Oper. l.* 2 *p.* 582. *Jacobi Gaddis de scriptor. non eccles. part.* 1 *p.* 118 *ed. Florent.* 1648.

di onorevoli commissioni, e fu per due volte Questore, come egli medesimo racconta nel suo commento intitolato *quod studia sunt moderanda* (a) ove così si esprime: *Tum vere mihi non ita in deliciis segnities fuit, quin pene puer quæsturam castrensem apud Principem gesserim, et bis stipendia fecerim difficilissimo tempopore; altera sub Cæsare, altera sub Julio secundo Pontifice Maximo qum Bononiam repeteret*. Si avvide però ben presto, che per giungere alla gloria la via delle armi, è più faticosa, dura, e molesta ad un animo benfatto, ad un cuore sensibile. Gli allori aspersi di sangue *son di peso alla fronte, e di vergogna* (b), e la gloria che si acquista coll' armi, è una gloria che fa orrore all' umanità, e dalla quale rifugge lo sguardo dell' umano, e pietoso filosofo. Socrate indossate l' arme, e la corazza ha fatto sparlare non che la sua età, ma le posteriori ancora; e Cesare, che impugna la spada mentre stringe la penna, è esempio raro, e forse unico al mondo. Quindi abbandonata la milizia diessi di nuovo alle lettere, e ritirossi sotto l' ombra del Pacifico Ulivo a dolci, e piacevoli studj. Imperocchè niun altro rimedio ei vedeva trovarsi all' infelicità nostra, fuorchè lo studio, niun altro mezzo, onde scampar della tomba, ed acquistarsi l'immortalità, fuorchè le lettere: *Unum mihi videtur remedium funeris, et nostræ infirmitatis solatium, literarum scilicet thesaurus: quo dempto, nescio quid reliquum sit communis omnium calamitatis expers. Id certe mihi exploratissimum est, hoc unum esse com-*

(a) *Oper. p.* 324.

(a) Monti Aristod. Trag. Atto I. Scena I.

modissimum tutissimumque mortalibus immortalitatis comparandæ instrumentum, quod nec vi tempestatum, nec ventorum turbini, nec tyrannorum potentiæ succumbat (*a*). Ma se alienossi dalle armi, non perciò fuggì la Corte, e tralasciò di esser utile coll' opra sua, e co' suoi consigli alla Patria, al Sovrano, agli amici.

CAPO II.

De' viaggi, e dell'Opere di Celio Calcagnini.

Tralasciando ora di parlare de' suoi studj (di che accaderà altrove in acconcio di favellarne) mi piace seguirlo nella carriera politica, ove con le vaste sue cognizioni, con la prontezza, e vivacità del suo ingegno non mediocremente si distinse. Sappiamo da lui medesimo come per ben due volte andò Ambasciadore al Veneto Senato, come una volta al Vicerè di Spagna, che in Italia risiedeva, *Bis legatus ad Senatum Venetum, semel ad eum qui pro Hispano Rege res Italas administrabat* (*b*). Ma sovra ogni altra onorevole, e della più grande importanza fu la sua missione a Giulio secondo, nella quale fu incaricato di scolpare Alfonso III. Duca di Ferrara presso quel Pontefice, locchè egli fece con una lunga, ed elegantissima Orazione (*c*); nella quale con le più salde e convincenti ragioni mostra al Pontefice, che il Duca fedele sempre erasi mantenuto alla Santa Sede, e coi più vivi colori dell' eloquenza fa palesi i meriti molti, che la casa d'Este avea con la Chiesa, sia per essersi opposti ai Galli insultanti l'autorità Pontificia, sia per aver

(*a*) *Oper. p.* 652. (*b*) *Oper. p.* 334. (*c*) *Oper. p.* 529.

ricusata la Veneta, e quel ch' è più la Germànica alleanza, sia per altre ragioni, che bello è udire, esposte con tanta facondia, e tanta venustà di Orazione. Così a nome del Cardinale Ippolito d'Este sedette nel Vaticano Collegio, allorchè in Roma recossi a ricevere il Sacerdozio (*a*). Quindi per gravi, ed importanti affari alla sua cura commessi, si recò nella Germania superiore, e fu tra i Pannonj, ed i Sarmati, e per servirmi della sua espressione, *a Vistula Flumine termino Germaniæ ad ipsum Boristhenem* (*b*). Colà scrisse un dotto, ed elegante trattato *de Concordia*, con il quale riunì, e compose i discordanti Principi, dopo la morte del Re Ladislao; e due essendo i supremi contradittori del Trono, egli procurò il suffragio a Carlo VII., ed ebbe gran parte nel suo innalzamento. *Dissidentes reges et proceres intestinis simultatibus laborantes oratione habita, quæ in actis publicis asservatur, ad id tempus composui. Qum duo supremi reges forent Imperii competitores Carolo septimum suffragium, et ipsum (ut ajunt colophona procuravi*. In premio di che egli ottenne per se, e per la sua famiglia la nobiltà Polacca, come Tiraboschi, Muratosi, e Frizzi ci narrano (*c*). Ed infatti d' uopo aver era un cuor di macigno per non piegarsi al magico incanto di quell'eloquenza, che come impetuoso fiume regale scorre, e quanto incontra travolve. Quale ampiezza di erudizione storica, qual forza di argomenti, qual verità, e giustezza di sentenze, qual venustà di favella! Per questi mezzi egli caro ovunque, ed a tutti diveniva, desidera-

(*a*) *Oper. p.* 324. (*b*) *Ibid. et p.* 47 51. (*c*) *Oper. p.* 325.

to, amato, ed accolto a braccia aperte (*a*). Per questo egli fu caro a Beatrice Regina di Pannonia, cui pur carissimo era il suo Zio Calcagnino Protonotario.

Tali onorate imprese compiute ritiratosi in Patria nel 1520 a soddisfare il desiderio di tutti gli amici suoi, ebbe la Cattedra di belle lettere nell' università, che tenne sino alla morte; se non che talvolta interruppe per qualche picciolo viaggio, o ambasceria della quale fu incaricato; come per esempio la missione a Paolo III. nel 1550, al quale disse un Orazione per Ercole II. essendo da quel Pontefice con ogni benignità, ed amorevolezza accolto, e poichè fu ritornato a Ferrara ne ricevette onorevolissime lettere (*b*). Ma non voglio passar sotto silenzio il viaggio, che nel 1528 andò costretto di fare. In quel tempo avendo la Peste incominciato a scorrere per quelle contrade, ed egli temendo di restarne vittima, recossi a Fusignano (antico Feudo della famiglia Calcagnini, come lo é ancora al presente), ove il Protonotario Calcagnini faceva dimora (*c*); colà dopo quattro mesi fu assalito da una fiera terzana, per liberarsi dalla quale andò a Ravenna, e di là recossi in Patria travagliato da una febbre continua, cui però facilmente porse rimedio (*d*). Frattanto egli visse in Patria con grande amore, ed estimazione di tutti, ma in principal modo di Ercole II. Duca di Ferrara, il quale avendo accresciuta di gran numero la collezione di Medaglie antiche di oro incominciata da Borso, Leonello, ed Ercole I. volle che Celio ne facesse un esatto Catalogo, che si ha in un codice esistente nella

(*a*) *Oper. p.* 409.
(*b*) *Oper. p.* 216 217 325.
(*c*) *Ib. p.* 139.
(*d*) *Ib. p.* 142.

Biblioteca di Ferrara (*a*), il di cui numero giunge fin presso a novecento. Ho con ciò terminata la narrazione delle cose da lui operate in riguardo alla vita politica, e sociale: solo mi rimane a far parola della sua vita letteraria, che tanto splendore gli diede, e che lo rese immortale.

Pochi uomini fur tanto appassionati dello studio, e delle lettere come Celio. Egli nel mentre a Lilio Gregorio Giraldi inculcava la moderazione nello studio, assomigliandolo alle ricchezze, le quali se siano eccessive mille mali cagionano, ed al potere, che essendo maggiore di quel ch'è d'uopo, suol produrre l'insolenza, e la tirannide; e mentre esclamava con Chilone: *Modum esse optimum omnibus in rebus, et omnia quæ supra mediocritatem efferuntur corrigi atque intra modum coerceri oportere*: era avidissimo, e non mai sazio di apprendere, ed avea sempre innanzi agli occhi quel Greco Adagio: *Nihil dulcius quam omnia scire* (*b*). Quindi nello svolgere, e studiare gli autori non mai si credeva averne abbastanza, e soleva dir continuamente: *Omnium rerum esse satietatem præter discendi* (c). Nè fuvvi autore, che egli tre, o quattro volte non isvolgesse da capo a fondo, con assiduo studio, ed improba fatica, nel mentre, che le sue opere (le quali pur sarebbero perite, se da Girolamo Monferrato Uomo dotto, e probo con grandissima cura non fossero state raccolte) tenea spregiate, e a

(*a*) *Tirabos. Stor. della Lett. Ital. tom. 7 par. 1 p.* 221.

(*b*) *Antonius Musa Brasavolus in Epist. dedicat. oper. Cœlii Calcagn.*

(*c*) *Ibi.*

vile dietro i scanni, ed i sgrigni (a). Nè ad una sola scienza, nè ad un solo studio attese, ma in tutte le scienze, in tutti li studj come gigante trascorse; non libandone a fior di labra i principj, o superficialmente gustandone le principali cose, ma con maturità ricercandone le più minute circostanze, talmente in tutte le scienze si approfondò, e tutte se le rese famigliari in guisa, che a ciascuna di esse egli parea nato, ciascuna sola egli aver coltivato, mentre (raro prodigio in vero) egli era tutto in tutte. Nè perchè sembri, che io da partito trasportar mi lasci, e dal consueto difetto degli encomiatori, e comentatori de' dotti vincer mi faccia, vi dimostrerò con le opere sue alla mano, come egli fosse valente Politico, dotto, e non comune Giurisperito, Fisico e Bottanico non mezzano, insigne Astronomo, eccellente Istorico, dottissimo Antiquario, e Medico, profondo Teologo, Oratore chiarissimo, Retore ingegnoso, e Poeta elegantissimo, e superiore a tutti i suoi contemporanei; finalmente ve lo mostrerò profondo Filosofo. Che Celio fosse un valente Politico, facilmente potrei provarlo colla sua Opera *De vita Aulica* (b), e colla *Parafrasi dell'Opera d'Aristotile sulla Politica* (c); ma siccome ciò è bastantemente dimostrato dal tenore di vita, che egli tenne, e dai fatti, che sopra ho riferiti, volontieri mi taccio su tale articolo, e passo ad additarvelo dotto, e non comune Giurisperito. Basta esser anche mezzanamente delle cose Legali istruito, per conoscere quanto fossero a lui facili e chiari i veri fonti della Giurisprudenza, e quanto questa pro-

(a) *Ibid.* (b) *Oper. p.* 400. (c) *Ibid. p.* 457.

fonda, e grave scienza, egli sapesse, che al dire di Giustiniano: *Jurisprudentia est divinarum atque humanarum rerum notitia, justi atque injusti scientia*. Le leggi delle XII. Tavole tanto celebrate dagli antichi, e che secondo Plinio erano il fonte di ogni dritto, e di tutta la Giurisprudenza, smarrite per ingiuria del tempo rimanendone solo qualche traccia negli antichi Scrittori, furono da lui con somma cura raccolte: nel che fu poi imitato dall' immortal Gravina; nè so se prima di lui fosse stato ciò eseguito giammai. Ma il libro *De judiciis*, *seu de ratione judicandi* ed il comentario *De verborum, et rerum significatione* lo mostrano insigne Giurisconsulto. Somma è in essi la dottrina, lucido l' ordine, e la materia, grave la dicitura, e quale alle cose legali conviensi, succosa, energica, e concisa, degna degli Ulpiani, de'Paoli, de Celsi, de' Papiniani. Nè solo a scriver cosa di Giurisprudenza si attenne, ma ne fu maestro eziandio, come chiaramente apparisce dall' aver raccolte le leggi delle XII Tavole per uso di Giovanni Girolamo Monferrato suo alunno, e ben mostrò quanto dedito fosse a tale scienza, allorchè tre elogj ne scrisse.

Per dimostrare quanto fosse versato nella Fisica, potrebbonsi addurre in mezzo infinite questioni di questa scienza dà esso accademicamente trattate nelle sue epistole a molti dotti suoi amici; ma per non dilungarmi di troppo, richiedendo ciò una minuta analisi, basterà annunciare il libro *de Re-Nautica* ove di tutte le cose a questa scienza appartenenti pienamente ragiona; come basta il suo Comentario *de Citrio*, *Cedro*, *et Citro* per farlo conoscere Bottanico non vulgare.

Ma che dirò dello studio profondissimo da esso fatto nell' Astronomia, e che lo fe riguardare come luminare in tale scienza? Oltre alla Parafrasi dei 3 libri delle Meteore di Aristotile, Egli fu il primo a sostenere il movimento della Terra intorno al Sole nell'opera intitolata *Quod Cælum stet terra autem moveatur*. Il dottissimo Tiraboschi (*a*) asserisce, ch' Egli diede alla luce tale opera prima che Copernico publicasse il suo sistema, che non uscì alle stampe, che nel 1543. Egli però crede, che Celio non sia stato il primo ad immaginarlo, perciocchè il Cardinal de Cusa avea già scritto di tale argomento. E' fuor di contrasto, che il Card. de Cusa scrivesse precedentemente sul medesimo affare; ma è altresì fuor di dubbio, che i suoi scritti non vennero in mano di Calcagnini, come egli medesimo dice, nè deve porsi in alcuna incertezza la fede di un tanto uomo: *Audio, et proximo sæculo magnæ doctrinæ, ac perspicacis ingenii virum Cusam purpura quidem præstantem, sed multo literis præstantiorem pro hac opinione stetisse: cujus utinam commentarii in manus meas pervenissent. Quo enim fuit vir ille ingenii acumine, aut me prorsus hoc labore levasset, aut mihi puto ad hanc sententiam comprobandam multo majora, ac meliora argumenta suppeditasset* (*b*). Che poi egli viaggiando per la Polonia per l' Alemagna; e per l'Ungheria potesse avere inteso ciò che Copernico andava allora insegnando è una mera illazione poggiata sulla probabilità senza altro fondamento (*c*). Al contrario es-

(*a*) *Stor. della Lett. Ital. tom.* 7 *par.* 1 *p.* 427. (*b*) *Oper. p.* 395.

(*c*) Che Andres non abbia parlato di questo particolare nell' Articolo *Astronomia* ci reca più sdegno, che meraviglia.

so non ha giammai parlato di ciò nelle sue lettere nè al dotto Zeiglero celebre Astronomo Tedesco di que' tempi, che poi per opra di Celio, e del Cardinal Ipolito d' Este passò in Italia, nè ad altri eruditi suoi amici. Locchè avrebbe egli sicuramente fatto da franco, leale, ed onesto uomo qual era. Ma un altro più grave argomento mi conferma nell' opinione, che Calcagnini non conoscesse, nè i scritti del Card. de Cusa, nè la dottrina di Copernico, ed è, che se di ciò vi fosse potuta essere la benchè menoma ombra, o il più lieve indizio, Paolo Giovio, e Marcantonio Majoragio i quali (come vedremo) afferrarono ogni occasione per dar contro al Calcagnini, avrebbero esultato di aver così un argomento da sfogare la loro maldicenza, e forse anche la loro stizza contro di Celio, nè lo avrebbero al certo risparmiato.

L' Istoria luce della verità, maestra della vita, come Cicerone la disse, non fu l' ultima cura del nostro Celio. Quanto fosse egli nelle antiche storie, e Greche, e Latine versato non è a dirsi. Fede ne fanno le molte opere sue, delle quali non avvi alcuna, che non sia grandemente abbellita da questa nunzia dell'antichità. Basta leggere sopra ogni altro il libro *de Concordia*, nel quale ha per via d'esempj uniti al raziocinio dimostrato l'utilità, e necessità di essa. Ma siccome a rigore non può dirsi Storico, chi Storie non scrive; così egli per conseguire giustamente anche tal titolo si pose a scrivere Istorie.

Venezia, ricca allora, e potente Repubblica essendo in discordia con quasi tutte le circonvicine città non lasciava d' infestar Ferrara; l'anno 1619 verso la metà del mese di Decembre, avendo i Veneziani fatto impeto nel

Territorio Ferrarese, la loro armata navale composta di molte Galere e navicoli, contro la correnzia del fiume sino alla Pollicella spinsero, luogo che lontano è da Ferrara dodici mila passi. Ma il Duca Alfonso, ed il Card. Ippolito avendo radunati quanti poterono combattenti bravamente sconfissero i nemici, e predarono quindici Galee, sessanta bandiere, ed una Nave sì grande, che a principio si credette, che fosse un Vascello. Celio, che anch' Egli in questa occasione ricinse la spada, distese di tal vittoria un lungo ed esatto Comentario, che prima in volgare, poscia in lingua latina scrisse.

Anche le cose dell' antichità furono oggetto delle studiose ricerche di Celio. I Geroglifici Egiziani, argomento nel quale han sudato tanti, e tanti dotti Antiquarj senza, che alcun certo frutto ne abbiano potuto ritrarre, e che contemporaneamente a Celio fu trattato dal dotto Giovanni Pierio Valeriano di Belluno della famiglia Bolzani, fu con tanta dottrina, con tanta maturità, e con tanto fino discernimento da esso maneggiato, che sembra non possa farsi cosa alcuna, nè di più, nè di meglio lasciando niente a desiderarsi; ossia che ei tratti delle cose istoriche, o delle favolose, ossia che il significato dei segni secondo le allegorie, le dottrine e la teologia degli antichi rintracci, sempre dotto, sempre persuasivo, sempre elegante, sempre ammirabile si presenta. Quanta erudizione poi non si spande nell' opere *de Talorum, Tesserarum, et Calculorum ludis*: *Compendium Magiæ*, e nel libro *Oraculorum*, non che nel *Trattato della virtù della saliva umana*, della qual copia di erudizione, non indigesta, non insulsa, nè intempestiva, vedremo in segui-

come da' suoi malevoli glie ne sia stato fatto un delitto, quando dovea esser soggetto e di lode, e d'encomio. Ma la prevenzione fa chiudere gli occhi, e sempre avviene come Ippocrate afferma, che coloro, che gli occhi han rossi, perchè di sangue aspersi, veggono tutto rosso. Ma la verità, ch'è *filia temporis non auctoritatis* sa dileguar la nebbia che innalza la maldicenza, l'invidia, e più ancor la vendetta.

Nè la Medicina fu da lui trascurata; che anzi anche questa lunga, ed astrusa scienza trovò sede nella mente di un uomo sì grande. Nell' anno 1506 essendo gravemente infermo il Card. Ippolito d'Este, allorchè si riebbe alquanto dell' infermità sua, scrisse, e dedicogli Celio un libro, che è intitolato, *de salute et recta valetudine commentarius*, dal quale facilmente rilevasi, che egli non era pellegrino nel regno di Esculapio. Che anzi abbiamo una sua lettera (*a*) scritta al celebre Giovanni Manardi, nella quale a lungo ragiona dello stomaco, delle sue funzioni, e di quante questioni, ed opinioni eran su di quello, tiene proposito.

Ma tutti questi studj, tutte queste cognizioni, tutte queste scienze, e discipline, un nulla sarebbero in lui state, se alla prima, alla più bella, alla più necessaria delle scienze, alla scienza di Dio non le avesse aggiunte; senza questa, ogni umano sapere è un ombra, un fumo, un sogno, un delirio. Quindi Celio si diede ogni cura per arricchir la sua mente di Teologiche cognizioni, e ben mostra quale, e quanto progresso ei vi facesse, il Sermo-

(*a*) *Oper. p.* 47.

e

ne *De Trinitate*, *et Sapientia Divina*, e l'altro *De Sacramento Eucharistiæ*, che chiamò Sermone tumultuario, e publicamente recitò nella Chiesa Cattedrale Agriense. Era la vigna del Signore devastata a que' tempi dall' empie eresie di Lutero, e tutti i valorosi campioni della Chiesa eran mossi alla difesa. Celio fu tra questi, e col Libro, che intitolò *de Libero arbitrio* combattè valorosamente tutte le Luterane bestemmie. Venuto questo libro alle mani del celebre Erasmo, il quale trovando, che Calcagnini era d' accordo con esso nelle opinioni, ch'egli avea sostenuta nella sua *Diatribe* sull' argomento medesimo; gliẽn scrisse lodando altamente la di lui opera, ed accertandolo, che data l'avrebbe alle stampe, se non si fosse trovato offeso in un passo, nel quale si riportava l'opinione di alcuni, che andavan spacciando star egli tacito, e a mani giunte, e quasi dilettandosi di vedere la vigna del Signore devastata. Ecco le medesime sue parole: *Libellus tuus de libero arbitrio, mi Cœli, usque adeo mihi placuit, ut editurus fuerim in tui nominis gloriam, ni me locus unus offendisset, in quo suspicionem quorumdam, qui me dictitant hoc spectaculo delectari, quod hactenus tacitus, consertisque manibus viderim aprum illum ferum devastantem vineam Domini, sic refers, quasi non fueris ab ea alienus* (*a*). Ma Calcagnini da tale imputazione di avere alcuna unione coi riformati ampiamente si difese, e smentilla, ed altamente lagnossi, che amante egli di pace, mentre cercava di conciliar le opinioni, anzi che combattere, egli

(*a*) *Erasm. Ep. lib. XX Ep.* 53: *Roscoe vita e Pont. di Leone X.*

era dall' una parte, e dall'altra perseguitato. *Ceterum video illud esse fati mei, ut dum utrique parti consulere studeo utrinque lapider* (*a*). Avventura, che non di rado accader suole, a chi ponsi di mezzo per comporre le liti. Quindi perchè non rimanga piú dubio alcuno sulla sincerità delle sue idee, e sulla sua pietà, non solo acremente attaccò Lutero, e la sua Dottrina, ma pregò altresì Erasmo medesimo di correggere, e cancellare, tutto ciò che gli sembrasse poter dar esca ai malevoli. *Illud itaque mi Erasme certum, persuasumque habeto me tua bonitate, pietate nihil exploratius habere, aut testatius: Si quid est tamen in eo libello, quod aut aures tuas, offendat, aut quod tibi videatur malevolis dare ansam posse male cogitandi, expunge, dele, interlinea, immuta, ut lubet. Fac denique, ut nulla latebra supersit, in qua nœvus ullus delitescat* (*b*). Veramente fa meraviglia tanta dolcezza di animo, tanta pieghevolezza d' opinione. Volesse il Cielo, che i Letterati tutti si proponessero sempre tal modello ad imitare.

Fra tanti, e sì diversi studi poi grandemente egli si compiacque delle belle Retoriche, ed aspirò, ed ottenne il vanto di Retore ingegnoso, di Oratore chiarissimo. Infatti tralasciando di favellare di un *Compendio di Retorica*, di un comento *de imitatione* e di altri libri, ne'quali i precetti di quell'arte pose, per dichiararlo grande Oratore basterà di leggere le sue Orazioni in morte di *Beatrice Regina di Ungheria*, di *Ercole Strozzi*, d'*Ippolito Card. d'Este*, di *Alessandro primo Duca di Ferrara*, e di *Antonio*

(*a*) *Ib. Ibid.* (*b*) *Loc. cit.*

Contestabile, della quale sembrami più ch' altre bellissimo l' esordio, del quale mi si permetta di qui riferire il principio. *Quanto fuisset satius me omni facultate carere, quam in publicum luctum in meorum civium, aut principum dolore inauspicatam, et lacrymabilem hanc vocem exercere? Ergo ego ille, qui tanto semper studio, et patriæ felicitati, et gloriæ incubui, qui multo maximam vitæ partem in principum meorum gratiam, et domi, et peregre consumpsi, huc tamen video, et studia, et rationes conatus meos revocare; et qui semper desideravi mihi letitiæ, et gratulationis materiam dari, nunquam tamen in hoc gravissimum, atque amplissimum concilium vestrum appaream, princeps, atque optimates maestissimi, nisi luctuoso hoc amictu, infortunatis his vestibus indutus, ad vestram meamque calamitatem deplorandam* (*a*). Nè passerò sotto silenzio l' orazione a Leone X. per Alfonso I. nè quella a Paolo III. per Ercole II. Nè due Orazioni a Giulio II. ed Adriano VI. per gli Oratori Faentini, nè l'Apologia per Alfonso I. a Giulio II. della quale si è allora parlato. Così pure non ommetterò di rammentare le due eleganti Orazioni in lode della Giurisprudenza, nè l'encomio delle arti liberali, e tante altre per dottorati, ciascuna delle quali basterebbe a dare l'immortalità. Ma che dirò di quelle tante eleganti questioni, di quegl'infiniti dilettevoli argomenti de'quali ad esempio de Retori greci, e Romani si dilettò sommamente ed abbellì l' opre sue? Di queste erudite, e piacevoli dispu-

(*a*) *Pag.* 512.

tazioni, piene sono le sue epistole, che ai più insigni letterati egli scrisse. Nè mi resterò dal semplicemente annunciarne alcune delle quali fia dilettevole il rammemorarne solo il soggetto. Perchè Virgilio attribuisca all'elce i rami d'oro a preferenza di tutti gli alberi ghiandiferi, e fruttiferi? Perchè la menta non si piantasse dagli antichi in tempo di guerra? Perchè sapientissimo l'albero delle more, e stoltissimo il terebinto appellassero? Se il riso, l'impudenza, e la povertà fossero dagli antichi venerate? Si leggano le *lodi della Caccia*, il libro *della moderazione sullo studio*, e l'altro intitolato *ne quis ab umbra sua vinci sinat*, e si troveranno sparsi di tal grazia, e lepore, di tante erudizione, e giustezza d'idea, che non so se di più desiderar si possa. Ma dove lascio l'encomio della Pulce, e la descrizione del silenzio, a cui è permessa la più scherzosa, la più gentile delle Dediche. Eccola: *Amplissimo Viro Thomae Fusco Coelius Calcagninus S. Rem arduam, ac prorsus difficilem proposuisti mihi, Thoma vir maxime, laudandum scilicet silentium, quod nemo faxit qui sileat. Proinde quispiam paulo argutior possit me meo calculo replodere, qui garriam, dum caeteris tacendum consulam. Spero tamen meam in te observantiam, tuamque in me pietatem posse omnes calumnias facile diluere. Tibi enim viro undecumque absolutissimo quippiam negare piaculum esto. Sed jure optimo de silentio verba faciens Laconas aemulabor, ne videar omnino a proposito divertere. Proximum enim est tacere, ac loqui paucissima. Bene vale tui Coeli memor*. Chi fosse poi vago di ricrear l'animo con Mitologica delicata erudizione, potrà scorrere il trattato,

ch' egli intitolò *Anteros*, *sive de mutuo amore* scritto a richiesta di Antonio Constabili Tribuno della Plebe, di cui sopra abbiamo rammemorata l'orazione funebre. Questo cavaliere dilettissimo, ed amantissimo amico degli amici suoi, avea fatto scrivere nella sua casa il seguente motto *Diligentes me diligo*. Quindi volendo onorarla di figure, che a tale iscrizione fossero corrispondenti, per divisamento di Celio vi fece dipingere l'apologo di Porfirio Platonico, nel quale si spiega come avesse principio il mutuo amore. Fù dunque questo Apologo in XVIII. parti diviso, diciotto essendo gli archi della camera, ne' quali dovea esser dipinto, e sotto ciascun di essi Celio fece scrivere i seguenti 18 distici:

1 Mulciber adlectat Veneri, cogitque volentem;
Illa Deum blande pellicit, ille Deum.
2 Cypride natus Amor: natum excipit Ilithyia
Illi fasciulas sedula Juno parat.
3 Nymphæ arridentes puero plena ubera præbent;
Sponte leo parvi cruscula lambit heri.
4 Metitur sacrum ad fontem Venus aurea natum,
Et nihil a prima crescere mole dolet.
5 Quid facto sit opus Naturam, et Pallada poscit;
Hæc atque hæc Themidem consuluisse monet.
6 Dic Dea qua natus ratione adolescere possit,
Diva Erycina petit, et pia sacra facit.
7 At Dea turrigera crinem redimita corona,
Rursus, ait, Cypris est pariendus Amor.
8 Ad Venerem Mavors properat: comes hæret eunti,
Qui sero lucis nuntius ales erit.

9 Nam postquam junctos novit Vulcanus amantes
Heu heu furtivis texit utrumque dolis.
10 Luteolos inter flores, dulcesque ministras,
Jam Venus alterius mater Amoris erat.
11 Quem circa Charites solitis amplexibus herent,
Atque hilares solvunt dulcibus ora modis.
12 Euoe conclamant Satyri, Nymphæque renident,
Et Cælum, et Terras mutuus urget Amor.
13 Jamque Venus artus æquabat Amoris Amori:
Creverat inque vices alter, et alter Amor.
14 Arma laborantes illis Cyclopes anhelant,
Arma quibus misere pectora mille gemunt.
15 Nec procul hinc Phoebus testudine pulsat eburna,
Ad citharam se se frater uterque movet:
16 Atque adludentes pietatis in alite sidunt:
Pomaque per numeros hic rapit, ille jacit.
17 Jamque chorus longe major succrevit Amorum
Jamque cupidinea cuncta perusta face.
18 At geminum gemini monumentum, et pignus Amoris
Aethereo genitor summus in axe locat.

A questi distici aggiunse anche la descrizione del mutuo amore che non sia discaro aggiungere.

Hic unus colitur, sed unus ille
Implet munia numinum duorum,
Et potest geminus vocari, et unus,
Et quod vix licet æstimari, in illo
Bis unum duo non facit, sed unum.

Hæc vis scilicet Anterotis illa est:
Hæc vis mutua mutui est amoris.
Hæc binas animas coire cogit,
Atque una geminum calere pectus,

Ma eccomi quasi involontariamente disceso a far parola della facoltà Poetica di Celio. I suoi nemici, i suoi medesimi detrattori non han saputo niegargli ampia vena di dir. Poetico, dolcezza, vivacità, eleganza, ed aurea dicitura, come vedremo laddove si parlerà delle censure fattegli. Disse Giovio, che facile e proclive a scrivere versi Elegiaci egli era. Una Elegia (*a*) che poniamo qui in no-

(1) *De Moribus Scytarum ad Danielem Finum*

Quæ loca nunc teneam, Daniel si forte requiris,
Flebile Peligni perlege vatis opus;
Hic ubi describit Pontum, et loca proxima Ponto,
Exiliique gemit tristia fata sui;
Nec mala, quæ scribit credas scripsisse Poetam;
Sed crede a clario cuncta relata Deo;
Testis ego, atque utinam testi ne nota loquatur,
Omniaque a vera sint aliena fide.
Naso Tomos coluit, quem nun dixere Temisvar;
Bis quater hinc procul est millibus ille decem,
Quamquam alii sese illustres tanto hospite jactant,
Qui prope Parrasiæ Doridos arva colunt;
Ostentant alii nitido perfecta argento
Arma; quibus Naso triste notavit opus.
Hæc quoque nunc si vera ferunt, in margine servant.
Hoc calamo curas Naso levare solet;
Atque ita quæ fuerant misero ludibria Vati
Nunc sunt Barbarico nomen, honosque solo.

ta ne farà testimonianza. Roscoe (*Vit. di Leon. X. tom.* 10. *p.* 80.) asserisce che le sue poesie si prefe-

Sic quoque nostra legens fors olim barbarus hospes
In nostras lacrymas ambitiosus erit:
Hospitium misero Vati dedit Axena tellus,
Hospitium nobis Agria terra dedit;
Axena nomen habet, quoniam sit inhospita, verum
Hæc nomen nacta est a feritate loci.
Nec tu Pannonia credas me vincere terra,
Pannoniæ fines concitus Ister habet;
Atque datum est postquam profugos transire Sicambros,
Quæ nunc Barbarico est nomine Buda vetus;
Et qua parvus Igon magno committitur Istro,
Unde Istrigonium nomen habere putant.
Tam Scythiæ late arva patent, Bessique, Getæque,
Et qui de secto Sarmata potat equo;
Tam sinuant rapidi lunatos Tazyges arcus,
Hei mihi pene illas hostis ademit opes;
Nam modo præsidium revocabat Tazyge terra
Barbara segnities, et malesuada fames.
Sed Pater omnipotens tanto in discrimine regni
Rebus opem lapsis, subsidiumque tulit.
Ipse manu pedites salebrosa per avia duxit,
Et tempestivas obsidionis opes.
Hunc vero natura locum devovit, et illa
Abstulit unde homines vivere dona solent.
Non hic Palladiæ ramum spectabis Olivæ,
Nec quid portendat pacis amator habet.
Non hic arboreos fœtus gravis educat annus,
Phyculus unde sibi nunc quoque nomen habet.
Non glandes formosa suas Amarillis amabit;
Non hic Hesperidum carpet avarus opes.
Morus habest, quod habest, sapientis nomine digna,
Et Phylis gemitus non habet, unde probet;

f

riscono per la loro eleganza ai di lui scritti in prosa, e lo collocano ad un grado rispettabile tra i più distinti

Nec potis est Phoebus circumdare tempora lauro,
Nec cingunt Veneri myrtea serta comas.
Nec Ceres hic segetes profert, nisi victa labore,
Quasque parit fruges terra, coacta parit.
Ipse Pater Bromius qualis Titanas agebat,
Qualis Materno protulit igne caput,
Talis adest, tales dat toto pectore flammas;
Ah, quanto melius prorsus abesse fuit!
Tætra tegunt passim steriles absyntia campos,
Delitias, et opes testificata soli.
Adde quod æterna torpet caligine Cœlum,
Et diræ nubes occuluere diem;
Magnarumque inter rerum miracula censet,
Sol quoties puro protulit ore jubar,
Tristis hyems madida verrit vestigia palla,
Hirta comas, duro pectus operta gelu.
At Boreas pulchræ nunc immemor Orithyæ,
Irato gelidas conspuit ore nives.
Tum duræ matres excludunt pignora tectis,
Ut semiusta igni corpora duret hyems;
Et nudi infantes perfusi membra rubore
Excursant campos, et juga operta gelu:
Dum sua defessi repentes lustra, labore
Appositas pultes emeruisse probant.
Mox cinere, et larga strati fuligine somnum
Concipiunt, fornix qua niger igne caret:
Implexos videas; caput urget cruribus ille,
Hic femur, hic turpes occupat ore nates.
Parturit infames undas, et sulphura tellus,
Nec facile occurrit vena salubris aquæ.
Sulphurei sane corrumpunt flumina cursus,
Sed nil, quod morbis auxilietur, habent.

suoi contemporanei. Del medesimo sentimento è Tiraboschi (*Lett. Ital. tom.* 7 *par.* 2 *p.* 186.); ma sembra, che

Sic habet ingenium, Daniel, Cœlique, solique,
Insita quæ genti me meliora putes.
Segne hominum genus est, et turpia in otia natum,
Et cui tempus iners per scelus omne perit:
Non hoc ingenuas artes exercet, abestque
Qui tabulas urat, qui rude marmor aret.
Rarus et hic cultor male grato incubit aratro.
Hirsutique trahunt vix juga dura boves.
Nemo in quincunces novit disponere ramos,
De clivo nullas ducere novit aquas.
Quidquid habent, quidquid tractant fortuna ministrat,
Nec ratio, nec habet docta Minerva locum.
An pietas, an forte fides fera pectora tangat,
Moribus a gentis nunc quoque scire potes.
Illa quidem credit facinus jejunia rumpi,
Occidisse hominem sed scelus esse negat.
Quisquis erit fulvo cui zona exurgeat auro,
Hospes sit quamvis, hospes et hostis erit.
Et plerique solent densa sese abdere sylva,
Hoc questum facere, hoc æra merere putant;
Si quis enim infelix occurrat forte viator,
Protinus infandum sica facessit opus:
Nec vitam exuviis redimit, sed cuncta sub ictu
Depereunt; animos tanta cupido premit.
At quam dulce, manus Italo si sanguine tingant,
Nam palma hæc pondus majus honoris habet.
Cum peterem, cur sint Italos sine fine perosi,
Responsum est: Gens hæc ingeniosa nimis.
Nec tantum de plebe homines hoc fortiter audent,
Verum est præcipuum nobilitatis opus.
Scilicet hos inter tomites mihi vivere dulce?
Scilicet his demens moribus utar ego?
Quæritur his nomen per pocula plena, putantque
Corpore in humano prodere vina decus.

ambedue questi scrittori siansi attenuti a ciò che prima di essi era stato detto non senza ingiustizia; poichè non

Oh! quoties videas distentos viscera Bacco
    Turpiter in media procubuisse via;
Atque alios circum madidis saltare choreis,
    Dum saltant, trepidum præcipitasse caput;
Dant plausum socii, dat raucum tibia cantum,
    Inguine perspicuum succutiente femur:
Nam femur hæc regio nullis campestribus abdit,
    Fibulaque exurgens, quæ liget inguen, abest:
At cum cyaneas late nox explicat alas,
    Mortalesque ad se cum vocat alma quies,
Nota feræ cum lustra petunt, arbusta volucres,
    Cumque suos Proteus pellit in antra greges;
Is nullus locus esse solet, cui corpora credant,
    Fessaque per lucem membra labore levent;
Sed quicumque locus fuit obvius ilicet, illo
    Corpora sarta cibo deposuisse juvat;
Scilicet in mensa deprehensis, mensa cubile,
    Deprehensi in templis, horrida templa tenent,
Quin etiam pueris, adeunt quicumque magistri,
    Luce dabunt fulcrum scrinia, nocte torum.
Ille Naso Cyrrhæ decus, et tua fama, Cyteron,
    Testis erit, carmen non nisi vera loqui:
Quando Palatinus præses sua pignora Vati
    Artibus ingenuis erudienda daret,
Ille viri magni precibus pellectus, et arte
    Spectabat large cuncta futura sibi,
Atque ob iter fessus cum prima nocte rogaret,
    Instrueret facilem qua sibi parte torum,
Proh pudor exclamat præses, quæ ignavia tanta,
    Ut nisi pulvinis non juvet empta quies;
At nobis, quibus est factis mos prodere famam,
    Et stratum, et scortum poscere, crimen idem est.
Erubuit Vates, et foeni membra maniplis
    Vix tandem inventis fessa labore locat.

tanta ci pare l'eleganza de' versi di Celio da poter sempre sostenere il confronto co' Vida, co' Sannazarj, co'Fracastori, ed altri celebratissimi scrittori latini de'giorni suoi.

At Palatina pheretrum, non lectus in aula est;
Nam pheretrum lecti suevit habere vices,
Ut plane ignoscas, hoc viva cadavera condi.
Quæ plane efferri par foret ante diem.
Quid, quod et inclusi thermis se ardentibus urunt,
Et quæ non possum ferre hypocausta colunt.
Nec satis hoc; epulis etiam sua viscera torrent,
Et pipere accendunt, gingibereque dapes.
Una acres raphanos, fastidi tumque cyminum,
Quódque Helenæ ex lacrymis nomina servat olus;
Et sale duratos caules, et frigore ponunt,
Cumque suis setis rancida tergà suis;
Huc omnes sine more manus immittere certant,
Plusque, potest quæ plus carpere, laudis habet·
Turpia concretis addunt mantilia villis,
Nac qua te possis tergere mappa datur,
Omnia, quæ stomachus non solum ferre recusat....
Sed vix hoc carmen te, puto, posse pati;
Nam bene si ingenii mores agnosco, palati
Nausea de versu jam tibi facta meo est;
Sed licet et montes, et dividat invia tellus,
Et mare, et excelsis flumina nata jugis,
Infensique hominum mores, et inhospita Mundi
Pestis, et heu miserum me mea fata trahant;
Non tamen hæc, cumque bis incommoda mille valebunt,
A patria curas dissociare meas,
Quin vivat vestri semper mihi cura sodales,
Absentemque absens me procul esse negem.
Et tua, præ cunctis, Daniel succurrat imago;
Illa mihi innumeris dulcis imago modis.
Exoptemque memor dempto tibi fine salutem,
Optatæ quamvis ipse salutis inops.

In uno de' suoi forse più eleganti componimenti in versi, Egli celebra altamente la liberalità di Leone X. di che pare che egli partecipasse. Leggasi il seguente:

AD LEONEM X.

Vix admittere vota, vix rogari
Se sinunt alii, nec erubescunt.
Qum rogaveris usque, pernegare:
Aut si dant, dare, (Dii boni), arroganter
Ita ut displiceat tulisse votum. (*a*)
At nos maximo, et optimo Leoni
Grates dicimus antequam rogemus.
O incredibilem, atque singularem
Quam nec sæcula viderint priora,
Nec ventura dehinc tacere possint
Longa sæcula liberalitatem
Dignam Numine Maximi Leonis.

Tra le poesie di Celio, piacemi pur qui di riportarne alcune, che per esser quà, e là sparse nei scritti di Autori, che incidentemente han di lui parlato, mi do a credere non siano facilmente conosciute. Tal è la descrizione dell'Isola detta del Principe, luogo poco lungi dalla porta del Castel Tedaldo, che fù magnificamente ornato in occasione che Paolo III passò per Ferrara nel 1543. ai 21. di A-

(*a*) Sembra che Celio nello scriver questi versi avesse in mira quelle sentenze di Seneca nel *l.* 2 *c.* 2 *de Beneficiis*: *molestum verbum est oneroso, ac demisso vultu dicendum, Rogo „ Non tulit gratis qui cum rogasset accepit „ Nulla res carius emitur, quam quæ precibus empta est.*

prile, recandosi ad incoronar Pietro Luigi Farnesi Duca di Parma (*b*)

Hæc quæ sidereis festum caput exerit undis
Insula, et ætherias hic quoque jactat opes,
Non est Mulciberis jussu, non arte Cyclopum,
Condita Apollinea non nitet illa manu.
Verum opera aligerum raptim succrevit Amorum
Dum certat Matri quisque placere suæ.
Ipsa Charis resoluta comas, succinta papillas
Aggessit Lapides dives Erythra tuos.
Cinnameos viden ut flores fert Dedala tellus,
Et viden ut frondes blandius aura movet.
Hic Venus, et Mavors, quantum lubet oscula miscent,
Nec metuunt laqueos, invide claude, tuos;
Quin etiam Alphonsus magni Herculis inclita proles,
Se comitem laudis sæpe utriusque facit.
Dum ludunt, Veneri cestus, Marti excidit umbo:
Protinus illa Heros induit apta sibi.
Nunc cesto pectus, nunc læva umbone coruscat,
Civibus inde amor est, hostibus inde metus.

Le altre Poesie del Calcagnini, che qui giovami trascrivere sono quattro Epitaffi da lui fatti in lode d' illustri Personaggi. Il primo è in lode di Lodovico Celio Rhodigino.

Ludovicus ille Cælius, domi, et foris
Græce, latineque omnium doctissimus

(*a*) *Borsetti Histor. Gimnas. Ferrar. P.* 1. *p.* 198.

Vivet perennis, quodque paucis contigit,
Vixit; suæque æternitati interfuit.

Il secondo di Gioviano Pontano

Creditus occubuisse Maro secesserat olim,
Ut cœli motus labentiaque astra videret,
Mox rediens ad nos Joviani nomine, terris
Quid felix prosit, quid noxia terra minatur,
Exposuit, nostrisque oculis substravit Olympum.
Scilicet hoc deerat. Pecudes, styga, prælia, turmas
Scripserat, extremum vatis fuit aureus axis.

Il terzo di Girolamo Aleandro

Incertum est Aleander, utrum te dicere malim,
Quum Græcum atque Italum te tua lingua velit.
Septem Urbes Græcas natalem ingentis Homeri
Immensis studiis, asseruisse ferunt.
De te lis major, quum jam te vindicet omnis
Attica terra sibi, Romula terra sibi.

Il Quarto di Lodovico Ariosto.

Tu repetis Cælum, et terras Arioste relinquis,
Et loca jam meritis inferiora tuis.
Nos miseri, et curis longe mortalibus acti,
Non tibi, sed nobis fundimus has lachrymas.
Gloria te niveis subducit in ætera bigis,
Nos sine te luctu perpetuo opprimimur.

Pria però che dal favellare dei studi e delle opere di Celio mi resti, altre cose mi rimangano a dir su di esse. Imperocchè non sono da passarsi sotto silenzio i suoi Dialoghi intitolati „ *Equitatio* „ *De Memoria* „ *Galatea*, *Melene*, *Proteus*„ *Rex albaniæ*, *Alexander Piora* „ *De mensibus*: ne'quali, come nell'altre opere risplende somma dottrina. Scrisse ancora molti e belli Apologhi, e molti libri, che lo manifestano Filosofo profondo come i libri *De calumnia*: *Paraphrasis in primum librum Ethicorum Aristotelis*. *Paraphrasis in comentationem de sensu*, *et sensili Aristotelis*: *Quod Stoici dicunt magis Fabulosa quam poetæ*, delle quali lungo troppo sarebbe ragionar distintamente.

A tanta sapienza, a tanta dottrina, accoppiava Celio un anima pura, un cuore benfatto, un carattere dolce, ed una Morale illibata, ed esente da ogni censura. In tutte le sue opere non si ravvisa un pensiero, non una parola, che non sia castigata, e degna di un vero Filosofo Cristiano. Che anzi egli solea nella sua vita aver sempre in bocca alcune sue massime, e detti sentenziosi di morale, che racccolti quindi da lui medesimo, per far cosa grata al suo alunno Girolomo Monferrato, formano un vago ornamento alle sue opere. Io ne addurrò alcune, che mi sono sembrate le più belle; sperando di far cosa piacevole a chi non potendo leggere le opere di questo grand' uomo fosse pur desioso di conoscerle.

„ Nullum certius felicitatis argumentum, quam posse
„ quamplurimos felices facere „.

„ Quam male comparatum est, ut amicos tunc eliga-

„ mus, quum agnosci non possunt: tunc agno-
„ scantur, quum mutari non possunt (*a*) „.
„ Ut tibi mors felix contingat, vivere disce.
„ Ut felix possis vivere disce mori (*b*) „.
„ Turpe est divitem beneficiis pauperem officiis vinci „.
„ Nulla victoria illustrior esse potest, quam quum vi-
„ ctus vincit, vincitur victor. Tam generosum cer-
„ tamen, si tecum ipse depugnaveris; te felicem
„ putato. (*c*)
„ Ea costantia servanda est in vita, ut mors neque ti-
„ meatur neque expetatur.
„ Mortem timidi, fortes ignominiam reformidant.
„ Nihil usquam pœnitendum admittas, si tecum ipse
„ cogitabis, Deos utique esse, atque omnia intue-
„ ri.
„ Nec cito amicitias admittes, nec remittes temere; ne te
„ alterum præcipitis alterum inconstantis vitio suggil-
„ let.
„ In felicitate mediocritatem, in adversis constantiam
„ tuere.
„ Illa voluptas, vera voluptas est, quæ nunquam esse
„ desinit voluptas (*d*) „.

(*a*) Sembra che questo detto abbia qualche somiglianza con quello di Seneca (*ep*. 31) *In omnia cum amico delibera, sed de illo prius. Post amicitiam credendum est, ante amicitiam judicandum*.

(*b*) Pare qui tolto quel detto di Michele Montaigne (*Essais* l. 1 *cap*. 19) *Chi insegna agli uomini a morire, loro insegna a vivere*.

(*c*) Platone lib. 1 de leg. ha detto: *Primam, et optimam esse dico victoriam, ut a se ipsum quis vincat, turpissimum vero quiddam, ac pessimum, ut se ipso vincatur*.

(*d*) *Nocet empta dolore voluptas*: *Horat.*

„ Prudens est, qui in felicitate amicos invenit, felix qui „ in rebus adversis amicos experitur. „

„ Cursu velocior, in consilio tardior vincit. „

„ Nemo læditur, nisi qui se læsum putat „

„ Preclarum est suscipere inimicitias, ut amicitias tuea„ ris; tanti enim est amicitia, ut vel inimicitiarum „ periculo emi debeat „.

„ Alii seipsum noscere, ego seipsum ignorare puto feli„ cissimum. Si te ignoraveris, eris minus infelix, „ si te noveris minus superbies „.

CAPO III.

Degli Elogj fatti a Celio in vita, ed in morte: De' suoi Nimici, e della sua Sepoltura.

Non è dunque meraviglia, se Celio formò l' ammirazione, e lo stupore di tutti i dotti de' suoi tempi, sì che tutti fecero a gara di tributargli qualche lode. Così Lilio Giraldi, col quale visse congiuntissimo sin dall' infanzia, non dubitò di paragonarlo nell' erudizione a Varrone, ed a Plinio; ed a M. Tullio nell'eloquenza. *Cœli inquam illius, qui unus hoc ferme tempore Varronis, et Plinii eruditionem cum M. Tullii Eloquentia conjunxisse visus est, orbemque illum disciplinarum, interiorumque, ac reconditarum literarum clarissime patefecisse, quem jure quidem ego a primis annis et colui semper, et me non nihil ab eo fieri in coronis gloriari soleo* (*a*): infatti era tanta la stima, e la venerazione,

(*a*) *L. Gyraldus in Epist. de Imitat. ad Cynthium Giraldum.*

che questo dotto avea per Celio, che le opere sue gli mandava, affinchè prima di vedere la luce avesser da lui l'ultima lima „ *Cum tu inter literatos, et eruditos jamdiu principem locum tuo jure, ac merito obtineas, ipsum diligentissime non modo examines, et censeas; sed si ita videbitur stylo quoque verso deleas, decus meum, immo urbis, et orbis* (*a*). Nè solo dal Giraldi suo amico, e contemporaneo ebbe lodi, ma anche da tutti i scrittori, che venner dopo di lui. Giorgio Viviani così si esprime: *Coelius Calcagninus Ferrariensis tanta, et tam varia doctrina præditus, ævi sui portentum haberetur, nec in poetica dumtaxat facultate, sed et aliis ingenuarum artium studiis, semper ad perfectionem festinavit . . . . In Romana curia clamydem præsularem gessit, et apud Leonem X. Literatorum Mæcenatem summum benevolentiæ, et existimationis locum occupavit* (*b*). In simil guisa ne parla Giacomo Gaddi (*c*). *Calcagninus Lodovicus Cœlius Cœlum Ferrariense luce sua ornavit; Siquidem egregius Orator, Poeta, Philologus, et Philosophus, non modo per viridantes poesis, et eloquentiæ campos evagatur; sed etiam ardua spinosaque juga magiæ, ac Philosophiæ multiplicis scandens, ipsum Theologiæ montem conatus est ascendere*. Nè minor lode

(*a*) Giraldi in Ep. an. 1540 mense Septembris.

(*b*) *Georgi Viviani Marchesii vitæ viror. illustr. Forolivien. in parte 2 in qua tractatur de mon. viror, illustr. Galliæ togatæ l. 2. cap. 7 pag. 97.*

(*c*) *Jacobi Gaddi de Scriptor. non Ecclesiast. par. 1 p. 118. Ed. Florent. typis Amatoris. Massæ 1648.*

gli compartì Cinzio Gio-Battista Giraldi, e Giulio Cesare Scaligero ne' seguenti versi:

Anne tuo rupes etiam de carmine surgunt?
    Promit et arenti de nuce musa nemus?
Aura Parætonias colubris præmiscet arenas,
    Marmoricusque leo servat herile latus.
Illiricus pater in media perlustrat heremo
    Cœlum, et Cælicolas, Tergeminumque Patrem.
Idem animo, idem oculis nostræ vexilla salutis
    Spectet, et inclusum pectore numen adit.
Si nux tantarum monstrat spectacula rerum,
    De nuce quis promptum perneget Iliada (a)?

Julii Cæsaris Scaligeri

Cælius haud Romæ genitus, nec natus Athenis,
    Non ubi castalias ungula fecit aquas
Arpinum æquavi; Patrem Stagira salutat;
    Aut genui musas, aut peperere suum.
Judicium, ingenium, pietas, facundia, census,
    Nobilitas, gravitas, gratia, forma, lepor.
Si quid præterea mortalem rarius orbem
    Concelebrat, si quid sidera magna colunt,
Cuncta fui; verum humano tam pectore majus,
    Cuncta aliis dare, quam cuncta habuisse mihi.

Ma dove lascio mai la gloria, e lo splendor di Ferra-

(a) *In t. 1 Delit. Poetar. Italor. Collect. Gheriana p. 1240.*

ra; Ludovico Ariosto? Per ben due volte egli fece lodevol menzione di Celio nel suo Poema, ponendolo fra i primi letterati del suo Secolo:

„ Il dotto *Celio Calcagnin* lontana
„ Farà la gloria, e 'l bel nome di quella
„ Nel regno di Monese, e in quel di Juba
„ In India, e Spagna udir con chiara tuba.
. . . .
„ Veggo il Mainardo, e veggo il Leoniceo
„ Il Panizzato, e *Celio*, e il Teocreno.

Di tutti gli elogi compartiti a Celio il più giusto di tutti è sembrato a Tiraboschi quello di Lilio Gregorio Giraldi nel dialogo primo de'poeti de'suoi tempi: *Cœlius Calcagninus Ferrariensis, tanta est, et tam varia eruditione, atque doctrina, ut omnibus mihi, quas noverim hac parte sit anteponendus. Illi nescio quid tantum Romanæ censuræ, ac consuetudinis deesse videtur, ad ejus plane judicium perficiendum. Nam cum ubique eruditior, ut est, videri velit, eo nomine taxatur. Cum enim omnium disciplinarum flosculi suis inserti locis quasi quædam nitentes gemmæ poemata illustrent, sic passim ea quodammodo sordescere faciunt* . . . . *Is est certe Cœlius, qui quorsum ingenium tendit, illud quasi jaculum dirigit ac collimat, non in poetica tantum facultate, sed aliis quoque ingenuarum artium di-*

(*a*) Canto 42 St. 90, e nel Canto 46 St. 14.

sciplinis, sese ille assidue continet in perennibus suis studiis, in quibus tantos processus facit, ut evolare, non excurrere quodammodo videri possit, quo fit, ut nihil sit in re litteraria quantumvis difficile, quantumvis reconditum, quod intactum ipse reliquerit, atque non aliqua luce illustrarit.

Non si contennero però fra i medesimi limiti di verità, di giustizia, e di moderazione Marcantonio Majoragio, e Paolo Giovio, i quali sembra, che ponessero ogni cura a mordere, e lacerar la fama di Celio; cosicchè un tanto uomo onorato dall'universale approvazione, ed onusto di lodi, e di applausi, non mancò di rigidissimi Censori, e può dirsi anche di fierissimi nemici. Ma ciò non deve recar meraviglia a chi le umane cose riguarda con occhio filosofico, mentre egli medesimo chiaramente disse (a) *Qui se neminem habere inimicum profitetur, is se amicum neminem habere profiteatur necesse est*. Inoltre l'aver grandi nemici mostra, che si hanno grandi meriti: e spesse volte per i nemici più, che per gli amici si acquista lustro, e fama

. . . . *Ex hoste probari*
Et magnis inimicitiis clarescere notum est,
Et vetus . . . . . (b).

Avendo Celio data alla luce ad istanza di Alberto Bendedei un'operetta, che intitolò *Disquisitiones aliquot in libris officiorum Ciceronis*, il Majoragio publicò (tre

(a) *Oper. p.* 651.
(b) *Quint. Sect. Sat.* 2.

anni però dopo la morte di Celio) un opera in difesa di Cicerone piena d' insulti, e di villanie, e che fu riprovata, e condannata da tutti i dotti di quel tempo. In fatti ella è ben cosa vile, e da animo poco onesto insultare alla memoria di un uomo, che non può rispondere; ed aspettare la sua morte per lacerarne le Opere. Ed invero è noto, che Majoragio vivente Celio avea scritto quel suo libercolo, ma nol diede alle stampe, forse perchè temeva la di lui penna. Nè minor timore ebbe Giovio, il quale avendo scritti i suoi elogi prima della morte di Calcagnini, tuttavia non li pubblicò che tre anni dopo (*a*). Ecco come in essi parla di Celio.

Coelius Calcagnini Ferrar.

Hic diu in Patria juventutem docuit, honestissimo Patre, sed incerta Matre genitus, ab Atestino Principe Sacerdotio donatus est, quum fæcundum miteque ingenium, et elegantes mores ad literas attulisset. Pronior erat ad elegos, quandoquidem in pedestri Oratione jejunus, et scaber, et sine dulcedine numerorum affectatus haberetur. Dum enim multa legisse videri vellet, et plurima docere percuperet in Epistolicis quæstionibus, et titulo inepto, et totius usurpata ab aliis materia nasutos offendit, et bilem movet nobilibus ingeniis, quum in libros Ciceronis de officiis inverecunde prorsus invehitur, qua in re festinante fato beneficium tulisse judicari potest, quod luculentam Ciceronis defensionem a Majoragio in publicum prodeuntem, et vivum procul dubio jugulaturam, morte effugerit.

(*a*) Barotti Illustri Ferrar.

Veramente muove ad indignazione così ingiusto, e villano trattamento tanto più, che lo ha intitolato Elogio. Il solo Giovio ha potuto asserire aver Celio scritto con duro, e stentato stile, mentre tutti gli altri contemporanei, che han parlato delle sue opere, han fatte le grandi meraviglie, non solo della sua dottrina, ma della eloquenza sua eziandio. Fra gli altri il dotto Erasmo ne fa altissime lodi, e narra, che in un abboccamento seco lui tenuto allorchè visitò Ferrara, Celio gl' indrizzò la parola in latino con tale facilità, ed eleganza, che non solo gli cagionò sorpresa, ma lo privò quasi della facoltà di rispondergli. *Salutavit* (sono le sue parole medesime) *me quidem summa humanitate, sed Oratione tam diserta, tamque fluenti ut ego prorsus viderer elinguis* (*a*). Or come è possibile, quell'uomo, il quale con tanta eleganza e con tanta facilità parlava, potesse poi scrivere, con espressioni languide, e con frasi rozze, e trascurate? Io poi professando molta stima per Giovio dico francamente, che l'autorità di Erasmo più che la sua mi convince (quando anco le opere non me ne facessero certo) sì perchè Giovio era di animo maligno, invidioso, inclinato alla maldicenza, come molti han notato (*b*), sì ancora perchè egli mostrasi evidentemente nemico di Calcagnini, e desioso di vendetta per essere stato da questi con bel garbo, e con molta grazia confuso alla tavola di Clemente Settimo, come ci racconta Gioan Battista Cinzio

(*a*) *Erasm. ep. l.* 27 *ep.* 25.

(*b*) *Moreri Dict. historiq. Calcagnini. Paul Jove qui n'épargne personne dans ses médisances, assure ec.*

Giraldi negli Ecatomiti (*a*). Che essendo il suddetto Giraldi scrittore contemporaneo dee meritar perciò tutta la creden-

(*a*) *Tom.* 2 *Dec.* 7 *pag.* 336: Ove il fatto narrò in questi termini.

„ Monsignor Giovio, Eletto di Nocera, è come sapete di vivace ingegno, e di molta dottrina, e sopra tutto ben parlante, e come ciò lo fe grato a Leone X., così è anche ora grato a Clemente VII. Questo Mons. si pigliava non meno piacere di pungere con qualche parola acerba questo or quello, quando egli stava in piedi in capo della tavola, mentre tre Sua Santità mangiava, che lo si abbia preso in quella parte de suoi elogi, che noi già di sua mano vedemo, ov' Egli ragiona degli Uomini eccellenti, frà quali pochi sono quelli, che siano di facoltà d' arme, e di Lettere, a cui egli le sue taccherelle non dia. Ma posto che ciò molte fiate gli venisse bene nel ragionarne che egli faceva, alla tavola del Papa, o per l' acutezza del suo ingegno, il quale nel vero è molto vivace, o pure che per l' autorità, ch' egli tiene presso Clemente non ardisse alcuno di replicargli nulla, temendo di offendere sua Beat. non gli venne egli troppo in acconcio con Mons. Celio Calcagnini, il quale siccome ebbe il nome dal Cielo, così egli è di divino Ingegno in ogni sorte di disciplina, che nella Greca, e Latina lingua si contenga, oltre ch' egli è di mansuetissima natura, e di onestissimi costumi ornato. Ora essendo una mattina esso Monsignor Celio alla presenza di Clemente, mentre egli desinava, ed essendovi il Giovio, mosse molti dubbi a Monsignor Celio non pure intorno alle Scienze, ma intorno alla cognizione delle antichità di Roma. A quali dubbj esso come Uomo di poche parole ch' egli è, sodisfaceva con brevissime, e pronte risposte. Essendo dunque stati proposti dubbj dall' uno, ed a loro risposto dall' altro, e non avendo avuto il Giovio ove avesse potuto con Monsignor Celio, deliberossi di passare dalle discipline, agli scherzi ed al motteggiar, et si propose di addurre cosa tale, che nel rispondere Monsignor Celio, o si mostrasse arrogante, e ambizioso, ovvero colla sua propria bocca confessasse non essere eguale in sapere a Celio Rodigino, il quale già avea mandato in luce quella raccolta di cose, che si contiene nel suo Volume della antiche lezioni, nel quale come mol-

za. Anche Borsetti indica questo fatto come cagione della maldicenza di Giovio con queste parole : *De Cœlio nostro*

to dotto si mostra e Uomo di vasta lezione, così si scuopre nel dire più scabro, che l'istesso Apulejo, tanto egli è duro, e perciò non meritava quella riputazione nelle dottrine, della quale egli è veramente degnissimo: e però lasciando il ragionar delle cose gravi, delle quali si era fra lor due, con molto piacere di Clemente, buona pezza parlato, disse il Giovio, molti dubbj vi ho io proposti, e Voi molto dottamente infin qui gli avete sciolti, ma mi avanza il proporvi un nodo, non sò, se lo saprete così agevolmente svilnppare, tanto egli intricato, et tanto è malagevole a potervi ritrovare il capo. Monsignor Celio, che pensava udire di cose di molta importanza nelle Scienze, e intorno alle antichità, faremo disse cio che potremo, Monsignore, per scioglierlo, e se nol potremo sciorre lo taglieremo, come già Alessandro il nodo Gordio, ma quale è egli cotesto nodo? Questo soggiunse il Giovio, che vorrei sapere sulla coscienza vostra, della quale io sò, che tenete gran conto, come Signore da bene che siete: Chi credete voi che sia nelle lettere di maggior dottrina, o Celio il Rodigino, o pur Voi? Conobbe Monsignor Celio come Uomo di acutissimo ingegno, ove voleva il Giovio drizzare quel colpo, e avendo il medesimo Giovio molti anni avanti mandato un libro fuori, nel quale egli trattava della natura, e della cognizione de pesci, che sono in Uso nella Corte Romana e detto che il Siluro era lo Storione) forse ingannato dalla voce spagnola, colla quale si chiama, come alcuni Spagnoli mi han detto, lo Storione, Siluro) ed essendo stato scritto contra il Giovio da migliori giudici mostrandogli che in ciò da gran lunga si era ingannato, et non avea cenosciuto, nè quale fosse lo Storione, nè quale il Siluro; vide Monsignor Celio quinci essergli aperta la strada a rispondere in guisa, che il Giovio non si avesse ad allegrar molto di avergli ciò proposto, et alzato alquanto il capo, disse sorridendo: Monsig. questo è ben altro dubbio che non è a dire, che il Siluro, sia lo Storione. Questo motto talmente trafisse il Giovio, che ancora ch'egli abbia una vena non pur copiosa, ma inessicabile di favellare, si restò allor muto, come se non avesse avuto, nè voce nè lingua, e così credendo egli di percuotere altri, si rimase il ferito „.

summa ejusdem cum laude auctores scripsere, Paulo Jovio excepto, qui in elogiis, æque parum de eo loquitur, fortasse quia dum scriberet Siluri controversiam animo revolveret (*a*). Infatti; chi è di così corta, e debile estimativa, che non s' avvegga a colpo d' occhio quanta bile, e quanto sdegno, quant' odio non spiri quello scritto, fino a giungere ad usare quell' espressione indegna non di un letterato, ma di un uomo: che se la morte non avesse tratto presto di vita Celio, egli in veggendo il libro di Majoragio, sariasi da se stesso appiccato? Ma qual era mai questo preteso delitto di Calcagnini, pel quale potesse muover la bile *nobilibus ingeniis*? Giovio non si è fatto scrupolo di alterare la cosa accusandolo di avere inveito contro Cicerone; mentre le infinite lodi, che a quel grande egli tributa in principio del suo libro, la modestia con cui espone la sua sentenza, e le questioni, che sempre dubitativamente propone, e lo stesso titolo dell'opera sua, che *Disquisitiones* chiamò, lo pongono in salvo da ogni accusa di arrogante, di audace, d' inverecondo. Egli non giudicò, non condannò Cicerone, ma in varie sue sentenze opinò variamente, ed il suo disparato parere con ragioni raffermò, come meglio gli parve. E sarà questo un delitto? Certo che il sarà per i Pedanti, i quali come Tullio stesso disse, *ut rationem nullam afferent ipsa auctoritate me frangunt* (*b*), che non san vedere in altra guisa, che con gli occhi della prevenzione; e sono simili a coloro, che viaggiando per la neve, vanno studiosi di porre il piede dove altri, che andò avanti la-

(*a*) *Histor. Gymnasii Ferrar.*

(*b*) *Tusc. quæst. l.* 1 *cap.* 1.

sciò impressa l'orma; locchè in questi è effetto di prudenza, in essi di vigliaccheria, e di animo piccolo ed inetto a qualsisia cosa. Fa pure stomaco il sentire come il Giovio adduca la sua sentenza, quasi che fosse sentenza universale; e di vedere, che condanna come inetto il titolo di *Epistolicæ Quæstiones* dato da Celio alle sue lettere. Ma di ciò fece una piena, e giustissima difesa Gio: Battista Giraldi in una lunga postilla di suo carattere in margine all' elenco dell' opere di Celio, ove al titolo di *Epistolicæ Quæst.* così scrisse: *Hunc titulum tamquam ineptum damnat Jovius in Elogio, quod in Cœlium inscripsit: Cæterum titulus hic non adeo displicuit probatis auctoribus, quia Varro hoc titulo Epistolas suas non ornarit: ut vero rem tibi testimonio firmem, afferam quæ in Gellio dicuntur Lib.* XIV. *cap. VII. cujus hæc sunt verba: Eum librum commentarium, quem super ea re Pompejo fecerat, periisse Varro ait, ut in literis, quas ad Appianum dedit, quæ sunt in libro Epistolicarum quæstionum quarto etc. Item idem Gellius lib.* XX. *cap. XI. ostendit hunc eumdem titulum a probatis auctoribus suis vigiliis impositum: quo miror hunc Jovium, qui se totius eruditionis gnarum profitetur, tam inepte pro eo titulo in Cœlium virum eruditissimum stilum exeruisse: sed quoniam hac de re ad Jovium binas, ternasve literas misi, quibus ostendi ipsum injuria Cœlium accusasse, hac in re nunc ulterius progrediendum non censui.*

Tanto meno poi può frenar la bile chi conoscendo le opere di Calcagnini, vede quai meriti Egli avesse presso Giovio, e di quai lodi lo avesse fregiato per poter me-

ritarsi da lui tanto biasimo. Quando Egli quell' Elogio scriveva avea sicuramente sott'occhio (come avevanlo tutti i dotti) quello che Celio di lui al Zeiglero scriveva : *Sed ne historia etiam nostrorum temporum desideraretur, Paulus Jovius, ut magis mireris primi nominis medicus, tam luculenter, tam docte, tam eleganter scribit nostri temporis historiam, cujus decem libros jam edidit, ut pudeat me de homine tum diserte, tum indeserte scribere* (*a*); ma l' ingratitudine assale sovente anche i dotti, e Celio, che avendo un' anima sensibile, e generosa, fu dedito a spargere le sue beneficenze, fu di continuo esposto al dispiacere di essersi fatti degli ingrati.

E' cosa assai rara (come scrive Barotti) che nulla intiepidisse questo buon genio, neppure se qualche anima vile in corrispondenza de' benefizj suoi lo avesse incivilmente, ed ingratamente trattato : e ne fece prova di così villana maniera nel fatto, che raccontò Gio: Battista Giraldi (*b*). E per questo ei non si stette mai dal procurarsi

(*a*) *Ep. lib.* 7 *ep.* 27 *p.* 101. Altro simile testimonio di stima per Giovio si ha nel *lib.* 8 *epist.* 11 *p.* 109.

(*b*) *Discorso intorno a quello, che conviene a Giovane nobile nel servire un gran Principe pag.* 13: „Fu Monsignor Celio Calcagnini e per la nobiltà del Sangue, e per l'ecellenza della dottrina degno non pur d'essere amato, ma sommamente onorato da ogni gentile spirito. Aveva egli avuta amicizia lunga e molto stretta con uno tanto povero, che per sostenimento della vita era stato costretto ad esser maestro di Scuola, nella qual povertà il Calcagnini non gli era mai venuto meno, nè di favore nè di aita. Avvenne, che il Maestro fù fra famigliari di Leone X assunto ad onorato officio, della qual cosa sentendo il Calcagnini molta contentezza andò a Roma per rallegrarsi con lui. Era nella corte uno già amico dell' uno e dell' altro, il quale sapendo quanto il Calcagnini l'

il piacere di essere utile a suoi. Fede ne fà Pierio Valeriano fuggitivo da Roma spaventato dal terribile sacco di quella Città, in sua casa tanto urbanamente accolto, ch' egli (come attesta nella sua dedica del lib. 6 de' Geroglifici fatta a Celio in pegno della sua gratitudine), potè per suo solo mezzo togliersi dall' animo lo spavento grande, che lo accompagnava. Fede fanno della sua generosità le esibizioni fatte al Vescovo Varradino, che colle sue parole stesse mi piace di rammentare. *Vellem tibi posse solum polliceri; sed quidquid in me est, omne id plenissime in tuo censu adscribe. Sunt mihi in Italia tria mediocra Sacerdotia, quæ tibi promptissime in omne eventum offero. Sed præter mea, sunt mihi fratres Patrueles, sunt gentiles, et opulenti, et multis castris, et pagis ornatissimi: quæ omnia tibi non secus ac mea recipio* (*a*). Fede ne fanno in fine le sue lettere (*b*) a Giacomo Zeiglero, che per brevità tralascio.

La sua vita poi, tutta la spese in servigio della Patria, del Principe suo, e de' suoi amici: la maggior parte delle Opere le scrisse per essi, ed a loro inchiesta. Per Alberto Lollio, essendo di età già grave, e valetudi-

amasse, gli disse: Egli è venuto il vostro Celio per godervi, ed onorarvi. Questi che doveva recarsi di ciò a molto onre, insuperbito del favore, che gli avea fatto la fortuna: E che crederà, gli rispose, di esser venuto a quel pover' Uomo, ch' io era pur dianzi: vorrò, che egli si tenga a gran grazia, che gli voglia concedere, che mi parli: nè punto fè meno di quello che disse, però che lo fè stare più di dieci giorni in Roma prima che il vedesse, non che gli potesse parlare.

(*a*) *oper. pag.* 86.

(*b*) *Lib. XI. Ep.* 8. *lib.* 12 *Ep.* 25.

naria non sdegnò di comporre gli argomenti a tutte le Orazioni di Cicerone, abbenchè fosse questa cosa non degna de' suoi lumi, e della sua dottrina (a). Per Antonio Musa Brasavola, esaminò, ed a lungo corresse il volume delle Annotazioni agli Aforismi d' Ippocrate commentati da Galeno, e tanta cura si prese, e tanto studio, che grato, e riconoscente Brasavola non dubitò di affermare, che quell' opera poteva dirsi più di chi la rivide, e corresse, che di chi l' avea dapprima composta (b).

L' amicizia fu dopo la religione, e lo studio, la prima delle sue cure, l' ornamento della sua vita, la dolcezza, ed il piacere de' suoi giorni. Gli amici della sua infanzia, sino alla morte costantemente mantenne, e l'affabilità, la cortesia e più ancora la dottrina, e la fama glie ne acquistarono sempre de'nuovi: e può dirsi, ch'Egli fu sempre premuroso di acquistare cognizioni, ed Amici. Fra questi si contano i più grandi, e celebrati Uomini de'tempi suoi: Camillo Vistarino, Giacomo Zeiglero, Vincenzo Caprili, Ercole Bentivoglio, Alfonso Trotto, Andrea Minotti, Alessandro Panino, Ludovico Balneo, Batista Angario, Batista Fedeli, Lilio Gregorio, e Gio: Battista Giraldi, Cristoforo Longolio, Gregorio Cortesi, Agostino Staucchio, Girolamo Vida; e soprattutti un Lodovico Ariosto, un Erasmo di Roterdam, un Giovanni Manardo, un Gian-Francesco Pico della Mirandola, un Celio Rodigino, un Pierio Valeriano, un Benedetto Lampridio, e molti altri de' quali ogni nome vive immortale.

(a) *Epist. Lib.* 12 *ep.* 9.
(b) Barotti Elog.

Dotato di fervido, e sublime ingegno, sdegnò ogni servil legame, nè fu pur sofferente della paziente lima; poichè al dir di Girolamo Monferrato (*a*) essendo egli valetudinario, e uomo, che poco prezzava le sue fatiche, si dilettava piuttosto darsi piacere in cominciar cose nuove, che riveder le già fatte, o finire le già da lui cominciate. Fu non solo amante, e cultore delle lettere, e delle scienze, ma promotore eziandio, del che sembra, ch' egli ritraesse (mal guiderdone) l' odio di molti, come egli stesso si lagna, oltre il già detto, in una lettera ad Erasmo (*b*). Negli ultimi anni della sua vita frequentò le Accademie, ed adunanze Patrie, stimolando i Giovani allo studio, ed alla coltura delle lettere, e delle scienze. L'Accademia degli Elevati, che nel 1540 ebbe per fondatore Alberto Lollio riconobbe in lui il più bello ornamento, ed il più saldo sostegno (*c*), sicchè quasi venne a mancare per la di lui morte, come narra nell' esordio di una Orazione il medesimo Alberto Lollio (*d*). Giacomo Guarini (*e*) riporta un'Epitaffio, che l'Accademia degli Elevati gli compose, ed è il seguente.

D. O. M. S.

Cœlius Calcagninus eximiæ integritatis, spectatæque admodum frugalitatis vir, ingenio, eruditione, abditis-

(*a*) M. S. in casa Calcagnini citato da Barotti.

(*b*) *Erasmi Ep. lib. XX Ep.* 53. Roscoe vita, e Pontificato di Leone X. *Tom. VII p.* 82 nella nota 1.

(*c*) Tiraboschi Storia della lett. Ital. *tom. VII pag.* 1 *p.* 146.

(*d*) *Idem Ibid.*

(*e*) Suppl. alla Storia del Ginnas. di Ferrara di Borsetti.

simarumque rerum peritia, omnium calculis eminentissimus. Quum annum LXII. ætatis ageret, fato functus, indelebilem prorsus virtutum suarum memoriam, suique ipsius inexplicabile desiderium reliquit posteris

MDXLI. mense Aprili.

Non tibi mœrentes Musæ doctissime Cœli
Librorum ingentem constituere Pyram,
Ut tua quos inter sumpsisti tempora vitæ
In tenues iidem redigerent cineres.

Sin dall' anno 1539 nel dì 4 di Maggio avea fatto il suo ultimo testamento per rogito del Notaro Galeazzo Schivazappi (*a*) con il quale lasciò ai Padri di S. Domenico la copiosa sua libreria, che secondo un inventario fatto da Girolamo Monferrato ascendeva al numero di 3584 volumi (numero come dice Tiraboschi assai grande, e forse superiore alla forze di un uomo privato, e secondo un altro a 1249) (*b*), ed inoltre molti Istromenti Matematici, ed una rendita annua di 50 scudi in oro per le spese del mantenimento della libreria. Fra le cose che si rinvengono in questo suo testamento, è degno di memoria il legato, che egli fece al suddetto Girolamo Monferrati suo carissimo alunno, al quale unitamente a Giacomo Bojardo, ed al Brasavola lasciò raccomandate le sue opere, che testò ad Ercole II. quarto Duca di Ferrara.

Item jure prolegati, relinquit dicto Domino Joanni Hieronymo Mulam Seniorem ipsius Testatoris,

(*a*) Borsetti. (*b*) Stor. della Lett. Ital. *Tom.* 7 *par.* 1 *p.* 211.
(*c*) *Idem Ibid.*

quæ per plures annos eum portavit, et inserviit eidem, et quam equitavit per Pannoniam, Germaniam, et multas partes Italiæ, et rogavit, ac rogat eum, ut velit omnem operam impendere, in gubernando, et gubernari faciendo eam, et eidem alimenta optima, et cibaria præstare, ut Bestiam, et Mulam talem decet, et tamquam benemeritam, usque ad ejus mulæ exitum vitæ (*a*).

Nella Pasqua di Resurrezione del 1541, che fu ai 17 di Aprile in età di anni 62, carco di gloria, di virtú, e di meriti, Celio uscì di vita con pianto universale di tutta Ferrara, e di tutti i dotti (Giacomo Guarini dice, che morì di morte repentina). Fu sepolto sopra la porta della Biblioteca dei Padri Domenicani ove fu scritto:

INDEX TUMULI COELI CALCAGNINI QUI IBIDEM SEPELIRI VOLUIT UBI SEMPER VIXIT.

Vi furon poste anche le due seguenti iscrizioni.

Entrando.

Cœlius Calcagninus Apost. Sedis Protonot. vivus sibi pos. Hoc scilicet deerat temeritati humanæ, vt eorum curam susciperet, quæ neque vivis, neque mortuis essent profutura.

Uscendo.

Cum Coelius Calcagninus nihil magis optaverit, quam de omnibus pro fortunæ captu optime me-

(*a*) Borsetti nell' opera spesso citata.

reri, decedens Bibliothecam in qua maximam ætatis partem egit in suorum Civium gratiam publicavit. Tu quisquis es, rogo, ut hominis B. M. manibus Deum propitium preceris. Ex diuturno studio in primis hoc didicit mortalia contemnere, et ignorantiam suam non ignorare.

H. M. H. N. S.

Jo. Hieronymo Monferrato gratiss. ejus alumno procurante.

Molti altri Epitaffi in versi gli furono fatti da valenti e dotti Poeti, de' quali riporterò alcuni.

DI LILIO GREGORIO GIRALDI.

Asta Viator non est moræ dispendium:
Mortalitatis hoc memor nuperrime
Sibi Sepulcrum Coelius construxerat,
Quo doctiorem neminem Sol lampade
Quacumque spargit lumen orbi viderat.
Eheu repente raptus hic est conditus,
Cui sunt parem visura nulla sæcula.
Hic gloriæ dum vixit invidit suæ
Tot splendida erudicionis lumina,
Quæ maximo Alcida jubente Principe
Vulgata, densas different caligines,
Quæ passim oberrant sensibus legentium.
Jam abi viator, et memento sedulo
Præclara tantum facta fata vincere.

DEL MEDESIMO.

Quisquis Castalidum colit vireta,
Mente vel vigili petit serenas
Domus cœlicolum, vicesque rerum
Naturæ, et penetrat vias latentes,
Vel putat faciles Deos habere,
Virtutis propriæ, favore fretus
Te *Coeli* aspiciat, tuumque fatum,
Quo nil deterius dedere terris
Crudeles nimium sorores.
Tu quid pulveris (heu modum) Sibyllæ
Aequo lumine, heu fata si viderent
Explere, aut Pyliæ dies senectæ,
Debeas Lachesi jubente dira
Prô scelus, raperis gradu citato.
Exemplo hoc igitur docemur omnes,
Quam constent fragili limo, perenne
Quæ nos credidimus manere in aevum.

DI LATOMO

Nempe vulgo etiam innubæ puellæ
Zonam projiciunt, moræque mulctant
Casu præcipiti Thalassionem.
Et tu tam veteris tenax pudoris,
Te pro Virgine adhuc geris? tuumque
Times dicere Coelium, Minerva?
Sed stulta, ut dubites: quis oris illam,
Quis illam ingenii, quis artiumque

IMPRIMATUR,

Si Videbitur Rev. P. Mag. Sac. P. A.
Candidus Maria Frattini Archiep. Philipp. Vicesg.

IMPRIMATUR,

Fr. Philippus Anfossi Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apostolici Magister.